

3.1. Leone III (717 – 741)

3.1.1. L'intronizzazione

3.1.1.1 Un contadino all'impero

Leone era nato a Germanicea, là dove la Siria settentrionale si congiungeva con la vecchia provincia romana di Mesopotamia. Vi era nato tra il 675 e il 680, sotto il governo di Costantino IV, cioè, quando quell'area era controllata dal califfato e dai mussulmani.

Proveniva da una famiglia contadina, certamente non islamizzata come la stragrande maggioranza, se non l'assoluta totalità, della popolazione di quell'area. In ragione della 'primavera islamica', i mussulmani nel VII secolo non pretesero mai conversioni e affiliazioni forzate, tutt'altro: il califfo giocava, intelligentemente, sulle divisioni secolari tra ortodossi ed eterodossi, tra, nella fattispecie geografica, monofisiti e melchiti. L'infanzia del futuro imperatore fu governata, dunque, dalla presenza di eresie cristiane e dal contatto, inevitabile, con il mondo arabo.

Nei primi anni novanta di quel secolo, il VII, un fortunato colpo di mano di Giustiniano II sottrasse Germanicea e i suoi dintorni agli Arabi. Secondo una prassi consolidata, i Bizantini, incapaci di recuperare un dominio articolato sull'intera area e interessati solo ad assicurarsi il controllo avanzato di alcuni punti strategici, scelsero di trasferire la popolazione contadina altrove, in modo tale da allontanarla dalle influenze islamiche, dai rischi di un ritorno degli Arabi e di rinforzare la nuova organizzazione tematica all'interno dell'impero.

Gran parte della popolazione della Siria settentrionale appena riconquistata fu trasferita nel tema di Tracia allo scopo di fortificarlo militarmente ed economicamente. Qui quella popolazione fu donata di terra e della possibilità di militare nell'esercito. Al contrario nel nord della Siria si sarebbero dislocate, in numero discreto, truppe specializzate e scelte, spesso contadine, provenienti da altre aree dell'impero.

Era un modo di fare usuale e questo modello operativo si rivelò funzionale poiché produsse, rapidamente, integrazione e 'spirito nazionale'.

3.1.1.2 Un siriano all'impero

Ritroviamo Leone tra i soldati semplici, gli stratioti, del tema tracio che combattono per il reintegro di Giustiniano II nel 705 e scelgono la guerra civile contro il governo di Tiberio III Absimaro. Qualche anno dopo lo stratiota si trova in missione ed è trasferito in Anatolia, dove sa condurre il suo reparto e dimostra notevoli capacità diplomatiche verso gli Arabi.

Le intraprese militari e politiche che il siriano mette in campo gli fanno guadagnare il grado di drungario per il tema anatolico, tema confinante con la sua terra natale.

Nel 713 / 714 Anastasio nominò Leone stratego di Anatolia.

3.1.1.3 Una dinastia ilotica e Augusto

Eraclio (imperatore dal 610 al 641), fondatore della dinastia eracliana, veniva fuori da una nobile e aristocratica famiglia di origine cappadoce, ben inserita nel latifondo africano che metteva a frutto i dintorni di Cartagine. Eraclio sorgeva dal vecchio latifondo tardo romano: Eraclio possedeva nobili, secondo la tradizione romana, natali.

La dinastia Siriaco – Isaurica, la dinastia di Leone, viene fuori dal nulla, rispetto alla tradizione romana e tardo romana, ma rappresenta la sintesi dell'opera della precedente dinastia, la sua realizzazione e il suo inveramento: è la difesa territoriale, la difesa del territorio contadino, sotto tutti gli aspetti, militari, sociali ed economici, a costituire il nerbo, la spina dorsale del nuovo impero romano.

Leone è persona diversissima da Eraclio; eppure, secondo la lezione di Eraclio, Eraclio e Leone sono la medesima persona. Leone è il *basileus* e, dunque, il prodotto della stessa scelta divina.

Questa nuovissima idea di 'serietà dinastica' sarà fondante di tutta la storia posteriore dell'impero bizantino: il mondo istituzionale romano e tardo romano rinasce secondo forme nuove, camaleontiche

e stupefacenti; il governo di Leone III e della sua dinastia forniranno una versione appiattita ma compatta di questa rinascenza e di questa nuova vitalità.

Continuava ineluttabile la storia del 'vicereame di Dio' inaugurata, sotto il profilo pagano, da Ottaviano Augusto sette secoli prima.

3.1.1.4. La lunga guerra civile

La fine di Giustiniano II l'aveva approfondita, nel lontano 711.

Poi, nel 715, con le dimissioni di Anastasio II, la situazione era precipitata: un imperatore svogliato e riluttante, cooptato dal tema degli opsiciani, Teodosio III, si contrappose a un gruppo di potere rappresentato dagli strateghi di armeniaco e anatolico.

Gli Arabi, come chiaramente intuito da Anastasio, stavano preparando una formidabile direttrice di attacco contro Costantinopoli e in questa loro fabbrica bellica non si permettevano distrazioni. Al contrario l'impero se le concesse e le ristrutturazioni delle mura della capitale, i lavori accelerati nelle fabbriche nautiche e belliche e le procedure di approvvigionamento forzato a favore di Costantinopoli passarono in secondo piano e poi scomparvero. La guerra tra Teodosio III e i nuovi campioni militari dell'esercito anatolico, Leone e Artavasde, paralizzava questi preparativi militari.

Fu solo il palese disequilibrio tra le forze in campo, opsiciani da un lato e anatolico – armeniaci dal lato opposto, un disequilibrio squisitamente militare, a decidere della fine della guerra civile: Teodosio III si dimise. Era il marzo del 717.

3.1.1.5. Un'intronizzazione 'costituzionale' e la sua immediata stabilizzazione

La vittoria del partito di Leone e di Artavasde, rispettivamente strateghi del tema anatolico e di quello armeniaco, si connota come una affermazione militare nuda e cruda.

Sarebbe potuta, a questo punto, bastare una tranquilla marcia armata verso Costantinopoli, invece emerse la volontà politica di oltrepassare lo spirito della guerra civile e di ottenere una solidarietà generale verso la nuova candidatura. A premere verso questa risoluzione 'pacifica' della guerra civile fu sicuramente l'insorgenza araba: un enorme attacco stava per venire organizzato verso Costantinopoli, dalla presa di Tiana, nel cuore della Cilicia, nel 708, gli Arabi potevano garantirsi incursioni verso tutta l'Asia Minore e sconvolgere la vita dell'intera Anatolia occidentale.

L'emergenza si rivelò in tutta la sua ampiezza nove anni dopo, nel 717.

La solidarietà politica che si formò intorno alla candidatura all'impero dello stratego dell'anatolico conferma questa eccezionalità: Senato e popolo accettarono il nuovo campione proposto dai militari dei temi orientali.

L'entrata di Leone a Costantinopoli manifestò tratti trionfali: venne ricevuto in città da un'immensa folla che gli fece ala fin dalla Porta Aurea. La teoria delle celebrazioni seguì la forma istituzionale proto bizantina e tardo romana con il consenso pubblico del senato, l'approvazione del popolo e dell'esercito e la dichiarazione di ortodossia religiosa presso il patriarca Germano; in verità fu l'esercito e la forza armata di armeniaco e anatolico a promuovere nella sostanza questa intronizzazione, ma le forme furono rispettate e le forme, dopo anni di guerra civile, erano importanti.

Ancora più importante sotto l'aspetto della stabilità istituzionale fu il matrimonio tra la figlia di Leone III, Anna, e Artavasde, autentico matrimonio dinastico che stabiliva un'alleanza tra tema armeniaco e tema anatolico. Artavasde, inoltre, fu nominato curopalate, che era la terza carica rappresentativa dello stato bizantino.

Si fondava, quindi, un nuovo asse di potere che si lasciava dietro la guerra civile, e l'anno seguente, nasceva Costantino, figlio di Leone III e gli armeniaci e gli anatolici individuarono, così, un'alleanza di sangue e una prosecuzione dinastica.

3.1.2. L'assedio di Costantinopoli (agosto 717 – agosto 718)

Quell'alleanza permise al *basileus* di riprendere i propositi difensivi intorno a Costantinopoli e di proseguire l'opera inaugurata da Anastasio II: rinforzare le mura, approvvigionare la città e accelerare la costruzione di nuove navi da guerra. A partire dal marzo questi preparativi furono

affrontati in modo febbrile.

Per parte loro gli Arabi di Omar II si dirigevano verso il mar Nero e il Bosforo secondo direttrici molteplici e soprattutto con un corpo di armata che contava ottantamila uomini che era paragonabile all'intera somma dei soldati che l'impero era in grado di mobilitare in quel momento, ma per i mussulmani si trattava, appunto, di un solo corpo di armata. Contemporaneamente una flotta di quasi duemila imbarcazioni si apprestava a risalire l'Egeo e a forzare lo stretto dei Dardanelli.

Come ai tempi di Shabaraz e di Malik, l'Asia minore pareva caduta sotto il controllo del nemico ed eclissata al controllo bizantino, ma precisamente come allora in Asia minore le quinte colonne imperiali, le isole militari rimaste leali, opponevano una lenta e fastidiosa resistenza. Il miracolo, fortificato dall'ispessimento delle mura di Costantinopoli e della flotta da guerra, si preparava a ripetersi.

3.1.2.1. L'estate del 717: Maslam e i suoi

Al gruppo di aggressione arabo alla capitale, nella primavera del 718, se ne aggiunsero ancora degli altri, forse ventimila. Inferiamo, da queste cifre, che il complessivo potenziale bellico a disposizione dell'intero califfato si aggirasse intorno ai duecentocinquantamila – trecentomila uomini, una potenza imperiale. L'intero potenziale bellico a disposizione di Leone III era di circa centomila uomini e certamente non furono tutti schierati per la difesa della capitale: una buona parte fu destinata alla guerra di interdizione in Asia minore.

Insomma un impero multinazionale e multi religioso affrontava un, seppur interessante, stato regionale; ma qui, in questa terribile contingenza, lo stato regionale dimostrò di essere un impero multinazionale e multi religioso. Questo fu il miracolo del governo di Leone III.

Contemporaneamente la notizia dell'assedio di Costantinopoli produsse un vero terremoto internazionale: l'Italia centro settentrionale, il Veneto e la Romagna, si ammutinarono e rifiutarono aiuti alla capitale e spesso si fornirono di uno statuto autonomo.

Ai primi di settembre arrivò la flotta araba che era, come veduto, una flotta enorme, almeno milleottocento imbarcazioni da guerra.

Si strinse dunque l'assedio verso Costantinopoli e questo assedio si realizzava attraverso la chiusura militare contro la città e il blocco economico e commerciale.

Da parte loro i Bizantini acquartierarono centinaia di navi da guerra attrezzate con il fuoco greco, 'l'arma segreta', e inoltre immagazzinarono una buona riserva alimentare e idrica.

La vera arma segreta, però, stava in Asia minore e nella sua organizzazione tematica e da lì continue azioni di sabotaggio, di aggressione e di guerriglia si verificavano: la cinta difensiva di Bisanzio era avanzata fino al luogo dal quale non si potevano scorgere le sue mura e questa lontananza era la forza militare dell'impero.

Le truppe arabe si schierarono, invece, intorno alle mure della capitale, in maniera soffocante; da qui macchine da guerra iniziarono a bombardare la città notte e giorno, mentre la presenza fisica e, dunque, le urla degli assediati si faceva con costanza sentire.

La situazione era drammatica. La capitale aveva saputo recuperare a sé ottime approvvigionamenti e nel contempo le province asiatiche rimaste fedeli non collaboravano con il nemico e, anzi, quando potevano interdicevano le linee di rifornimento degli Arabi; attraverso rotte nascoste continuavano a giungere alla capitale rifornimenti alimentari, ma un esercito di centomila uomini e una flotta di quasi duemila navi rappresentavano, comunque, una seria minaccia.

3.1.2.2. E venne l'inverno

3.1.2.2.1. Gelate e scarse risorse

Scese molta neve e la terra ghiacciò; fatto inusuale per l'area che circondava Bisanzio. Fu un inverno durissimo, una specie di 'generale inverno' dei Bizantini. Gli Arabi, incapaci di sopportare il clima, si demoralizzarono, soffrirono la fame e presero a mangiare i cavalli e le bestie che si erano portati dietro, un po' per nutrirsi e un po' per ricavare pelli con le quali coprirsi.

Al contempo, dall'Asia minore, non giungevano né rifornimenti né rinforzi; la guerriglia bizantina,

dunque, funzionava bene; inoltre il fuoco greco della marina imperiale seminava panico e autentica distruzione nella flotta mussulmana.

Fu un inverno terribile, insomma, e a costruirlo fu una casualità climatica e un ottimo sistema di difesa territoriale. Alla fine di quell'inverno, secondo le fonti, la metà dell'esercito arabo non esisteva più e cioè cinquantamila uomini erano stati volatilizzati dal sogno del califfo; per quanto riguarda la flotta la maggiore parte dei resoconti parla di una colossale sconfitta araba e di un suo sostanziale annientamento: la piccola potenza regionale di Leone III aveva avuto ragione di un immenso impero transnazionale.

3.1.2.2.2. I Bulgari

La primavera portò il disgelo e dunque, per gli assediati, un minimo di sollievo. La primavera di Omar II fu funestata, però, da un'improvvisa e inattesa alleanza tra Bulgari e Bizantini. Siamo agli inizi del 718 e l'inverno per gli Arabi si protrasse fino a divenire infinito.

L'isolamento internazionale è peggiore di qualsiasi debolezza bellica, e qui l'intelligenza di Leone produsse una manovra diplomatica che accerchiava l'assediate.

Per molto tempo gli Arabi avevano sperato sulla debolezza balcanica di Costantinopoli e spesso l'avevano teorizzata e non a torto. Ora venne fuori tutta l'incapacità diplomatica mussulmana sui Balcani giacché una popolazione di recente stanziata in quell'area, e non sicuramente amante dell'impero, si schierò a favore di quello e piombò intorno a Costantinopoli assediata: i Bulgari entrarono in campo dalla parte di Leone III.

Le fonti riferiscono di ventimila morti tra gli assediati e di uno sbandamento generale. In quella fase il generale del califfo, Solimano, amico intimo del fratello del califfo, Maslam, venne meno. Gli Arabi, però, non recedettero e l'assedio continuò, forse scioccamente.

3.1.2.2.3. La fine della primavera islamica

Giunse un'altra flotta, che forzò i Dardanelli e che portò rinforzi agli assediati.

Qui avvenne quello che in una guerra che si percepisce come perdita è normale: gli equipaggi delle navi si ammutinarono e passarono dalla parte dell'imperatore, consegnando le navi. La stragrande degli ammutinati erano monofisiti di Siria ed Egitto.

Da un punto di vista bellico fu un ulteriore disastro della marineria mussulmana e da un punto di vista sociale fu il segno delle profonde mutazioni che erano avvenute nel califfato dove la maggioranza cristiana veniva discriminata, costretta a portare segni distintivi sugli abiti e a vivere segregata in particolari metropoli 'ghetto'. Dal 710, nelle regioni occidentali del califfato (Siria, Palestina ed Egitto), la professione di fede cristiana era divenuta motivo di censura.

Le plebi di Alessandria e Antiochia frequentemente era insorte contro questa discriminazione, mentre contemporaneamente i patriarchati tanto melchiti quanto monofisiti prendevano le distanze dalle agitazioni del popolo e rivendicavano una suprema mediazione nei confronti del califfato.

Le insurrezioni cristiane si riprodurranno, non appoggiate dalla gerarchia ecclesiastica locale, per tutto l'VIII secolo, producendo una certa instabilità di origine tardo antica in metropoli arabe.

Nel caso dell'assedio di Costantinopoli questo dissenso assunse connotati bellici: la seconda flotta si ammutinò e le navi si ribellarono ai loro comandanti e fecero vela pacifica verso il porto della seconda Gerusalemme, consegnandosi all'imperatore.

Dopo il segno del lungo inverno anomalo giunse quello della professione di fede proposta, in maniera decisiva, dall'oriente.

3.1.2.3. Ferragosto 718: Maria e i suoi

Solo cinque navi arabe tornarono in patria, flagellate dal fuoco greco, dalle diserzioni e da cataclismi naturali (tempeste e maremoti) che le afflissero durante il ritorno. Per quanto riguarda le forze di terra di ottantamila soldati e poi centomila, solo trentamila di quelli ripararono dietro la catena del Tauro.

Per gli Arabi l'assedio fu un vero disastro: avevano perduto l'intera forza navale e in malo modo, e cioè

in una maniera che era meglio non ricordare, e una parte notevole delle loro forze di terra. Maslam aveva iniziato l'assedio il 15 agosto del 717 e lo terminò esattamente un anno dopo, il 15 agosto 718.

Fino a metà degli anni venti nessuno tra i mussulmani pensò di violare seriamente la catena del Tauro; in verità già dal 720, e cioè a due anni dalla fine dell'assedio, le prime infiltrazioni iniziarono nuovamente a verificarsi, ma per giungere a vere aggressioni bisognerà attendere la metà del decennio e cioè il 725. Insomma la lezione fu dura anche se non risolutiva.

3.1.2.3.1. Coei che vede la via

Per buona parte dei cittadini di Costantinopoli questa era stata una vittoria inequivocabile di Maria: era stata la Vergine a difendere la città.

Fin dai tempi di Eraclio, Maria era stata una vera macchina da difesa, identificata nell'immagine che la raffigurava mentre teneva tra le braccia il Cristo; quella vergine in marmo, secondo la credenza popolare, indicava la via: era '*ogiditria*'.

La via che la Vergine indicava era quella della salvezza delle mura, quelle mure sulle quali montavano di guardia i giovani dei demi, ognuno dedicato a lei o ad altre divinità minori preposte alla vigilanza dei limiti della città, ma che comunque nutrivano una relazione di dipendenza verso di lei. Il bambino che teneva tra le mani era Costantinopoli medesima, centro dell'umanità e culla di ogni civiltà..

3.1.2.3.2. Colui che vede la via

Durante il terzo terribile assedio di Bisanzio fu solo l'assenso di Leone III, assenso concesso per via della gravità della situazione, a permettere la processione della Vergine 'che vede la via'.

La devozione popolare dovette chiedere il consenso imperiale, laddove quello si era sempre accompagnato in maniera spontanea a quella e le fonti sono decise su questo punto: fu solo dopo l'approvazione del *basileus* che venne permessa la processione. Possiamo insomma immaginarci una certa riluttanza.

Leone III immaginava una via diversa attraverso le mura, un diverso corteo, una diversa visione della via.

3.1.3. Dopo l'assedio in Asia

3.1.3.1. Molto prima di Akroinos

La rottura dell'accerchiamento significò un grande successo militare, ma questo evento non va enfatizzato; l'impero era stato comunque costretto a difendersi fino alle porte della sua capitale. La strada verso Akroinos e l'importante battuta di arresto che gli Arabi subirono sul terreno loro più congeniale, cioè quello dello scontro aperto e campale, era ancora lunga.

Per giungere ad Akroinos, vittoria occorsa proprio nel penultimo anno di governo di Leone III e che ha costruito la mitologia di questo importantissimo *basileus*, l'impero dovette affrontare un decennio abbondante di instabilità, soprattutto nella seconda parte degli anni venti.

3.1.3.2. Leone e gli anni venti

La rotta di Omar II non era stata coronata da un vero trattato di pace e si propose una tregua armata, rigidamente osservata fino alla morte del Califfo, avvenuta nel 720. Con il suo successore, Yazid II, che terrà il califfato fino al 744, in maniera inizialmente timida, i mussulmani ripresero le loro incursioni in Anatolia meridionale e forzavano il Tauro.

A partire dal 725, poi, la situazione si fece critica militarmente, poiché gli Arabi rioccuparono in buona sostanza la porzione meridionale e orientale dell'Asia minore, si disposero nuovamente intorno a Tiana, minacciando Metilene e Cesarea di Cappadocia.

3.1.3.3. Ideologie

Non fu solo un problema militare, esisteva, anche, un problema ideologico e carismatico. Numerosi sono gli indizi per i quali il califfo portava avanti una campagna di proselitismo e propaganda anti bizantina e anti cristiana, campagna pericolosa poiché in quella ci si riferiva anche alla tradizione ebraica e a parte della lettura dei vangeli: l'islam si proponeva come completamento e perfezionamento del cristianesimo.

Non è certamente un caso se, proprio nello spartiacque degli anni venti, dal 725 cioè, l'imperatore iniziò il suo ragionamento polemico verso il culto delle immagini dentro l'impero: elementi ideologici e come vedremo carismatici, che si univano a riflessioni e calcoli politici, confluirono, presso il *basileus*, in un profondissimo ripensamento del modo di essere della liturgia cristiana.

3.1.4. L'assedio di Costantinopoli: cedimenti ovvero l'Italia (717 / 725)

3.1.4.1. Il caso cumano

L'assedio ebbe profonde ripercussioni sui domini italiani e segnatamente sulla loro parte centro – settentrionale.

In primo luogo i Longobardi di Benevento occuparono Cuma, proprio nel 717, interrompendo la via domiziana e l'asse di comunicazione tra il ducato napoletano e quello romano. Solo l'intervento del Papa e i suoi reiterati incitamenti convinsero il duca bizantino di Napoli a muovere verso la città perduta e a cingerla di assedio. L'assedio venne condotto in maniera svogliata e alla fine il papa fu costretto a riscattare la città versando ben settanta libbre d'oro agli occupanti e pagandole con le sostanze del pontificato.

Ancora una volta le difficoltà in oriente producevano e imponevano, in Italia, il protagonismo del vescovo di Roma in materia politica e militare.

3.1.4.2. Lazio ed esarcato

L'offensiva longobarda non si fermò a Cuma. Nel medesimo anno venne espugnata Narni e dunque i Longobardi gettarono un'ulteriore ipoteca sull'alto Lazio e l'Umbria; poi le forze di Liutprando cinsero d'assedio Ravenna medesima e si impadronirono del porto di Classe, recuperando un copione scritta appena cinque anni prima sotto il governo di Filippico Bardane. Come allora, però, inspiegabilmente ma dietro probabilissima mediazione di papa Gregorio II, i Longobardi abbandonarono l'assedio e sgombarono Classe.

Si salvarono le forme, in un modo o nell'altro, ma certamente il 717 / 718 diede un segno profondissimo dell'instabilità dell'esarcato e in generale della debolezza, ormai cronica, dei possedimenti bizantini nel centro e nord Italia: incapacità di organizzare una risposta militare adeguata alle sollecitazioni esterne e sofferenza nei confronti delle fortissime tendenze centrifughe e autonomistiche e della crescita palese dell'indipendenza e autorevolezza politica del papa.

3.1.4.3. La Sardegna

È di questi anni, probabilmente il 720, la fine dell'esperienza amministrativa del decentrato tema di *Sardinia*. L'isola sempre più spesso esposta alle incursioni arabe e riorganizzata secondo un sistema amministrativo che recuperava la figura tardo romana degli *iudices*, usciva, nei fatti, dall'orbita bizantina o quantomeno dal diretto intervento governativo dell'imperatore e dei suoi emissari. Il recupero del sistema del giudicato fa presupporre, le fonti sono avarissime, un preciso studio sulla geografia del tema, studio sicuramente sviluppato da parte imperiale.

Va, inoltre, scritto che la Sardegna, seppur nei fatti separata dall'impero, mantenne verso quello una relazione di lealtà autentica per tutto l' VIII e IX secolo.

3.1.4.4. Crudeltà fiscale

3.1.4.4.1. Verso la guerra civile italiana

I decennali sconfinamenti arabi in Anatolia e l'assedio di Costantinopoli avevano richiesto e richiedevano un notevole aumento della spesa pubblica: si trattava di ricostruire gran parte dell'economia agricola dell'Asia minore e non ultime buona parte delle sue città o pezzi di quelle. Per la capitale si trattava di trovare i fondi per risanare i danni subiti durante la guerra. Conseguentemente, Leone III si fece protagonista di un notevole inasprimento del prelievo fiscale. In Italia, nell'occhio del ciclone della stretta fiscale si trovò la grande proprietà agraria che era, in massima parte, ecclesiastica. I provvedimenti giunsero nel 724 e la reazione a quelli fu corale e immediata e trovò un suo campione in papa Gregorio II.

3.1.4.4.2. La 'prima' guerra civile italiana del 725

A farsi latore dei nuovi indirizzi fiscali fu l'esarca Paolo che era succeduto a Scolastico. L'esarca e l'imperatore erano decisi a fare ottemperare la lettera dei nuovi decreti e si spinsero a progettare l'assassinio del papa. Il duca bizantino di Roma, Basilio, organizzò un complotto che, però, fallì. Venne, allora, tentato un secondo piano, al centro del quale stavano il *chartularius* Giordane e il suddiacono Giovanni Lurion, ma anche questo tentativo andò a vuoto. A Roma venne, poi, deposto il duca Basilio che fu costretto alla tonsura e il ducato bizantino di Roma si presentò al di fuori del controllo diretto dell'imperatore; non era una novità, da almeno un trentennio accadeva questo, ma la faccenda acquisì un aspetto dirompente.

3.1.4.4.3. Ponte Salario

L'impossibilità di recuperare l'Italia dell'esarcato alla condivisione della stretta fiscale proposta da Leone III indicò la via militare e certamente l'imperatore di Germanicea non era uomo da recedere dai suoi propositi. L'esarca Paolo, quindi, in maniera incredibile, per ciò che era successo in Ravenna negli ultimissimi anni, raccolse un esercito in quell'area malferma e con quello andò verso Roma. Accadde, però, di tutto: i Longobardi di Spoleto fecero dichiarazione di fedeltà a Gregorio II e misero a sua disposizione le loro risorse militari e a questi si unirono i duchi longobardi della Toscana. Contemporaneamente le truppe del ducato, formalmente bizantino, di Roma si prepararono a reggere l'attacco dell'esarca: l'intera Italia centrale si trovò coinvolta in una guerra intestina ubriacante. Le truppe di Paolo, secondo dinamiche lealiste che ci sono ignote, giunsero a vedere le mura di Roma, ma qui subirono un terribile rovescio: al ponte Salario l'esercito dell'esarca fu distrutto dall'instabile alleanza tra i rinnegati bizantini del ducato romano e i Longobardi di Toscana e Umbria. In quel disastro è riassunta tutta la difficoltà dell'ecumene di Leone III e del suo nuovo esarca, Paolo. Lo sciopero fiscale delle classi dominanti dell'Italia centro settentrionale, attraverso inedite alleanze e inedite forme politiche, ottenne successo.

3.1.5. Crudeltà religiosa: i provvedimenti del 722

3.1.5.1. Fiumi sotterranei

Esisteva, in verità, un fiume che scorreva per un verso in generale e cioè lungo tutta la storia dell'impero bizantino e proto bizantino e per un altro verso in particolare e cioè dentro la biografia dell'imperatore e le recentissime emergenze politiche che si era trovato ad affrontare. Leone III si trovò al centro di queste rapide. Abbiamo veduto la diffidenza dell'imperatore nei confronti delle processioni mariane durante l'assedio: stava maturando qualcosa e questo sviluppo seguiva da presso lo splendido successo del ferragosto del 718.

3.1.5.2. Propaganda

Si sviluppò nelle città arabe ma non ancora islamizzate del medio oriente, una cultura e una libellistica ebraica; obiettivo di questi elaborati era, spesso, il modo ortodosso di intendere il cristianesimo. All'interno di questa temperie critica, una sorta di 'illuminismo ebraico', si misero alla berlina le sacre rappresentazioni di Gesù e soprattutto si censurava con veemenza il culto di Maria e dei Santi.

Buona parte dei cristiani occhieggiava in quelle regioni a queste argomentazioni e non solo in quelle regioni: la libellistica ebbe, infatti, una certa diffusione anche dentro le terre dell'impero e soprattutto incontrò simpatie in particolari aree dell'Anatolia dove la presenza monofisita era radicata.

Si creava, di conseguenza, un contesto culturale favorevole a una radicale critica dell'ortodossia costantinopolitana per come era uscita dal sesto e poi quiniesimo concilio ecumenico e in ragione della fatica con la quale si era costruita quella mediazione teologica e si era abbandonata l'ipotesi monotelita non si poteva ignorare la forza destrutturante di quelle critiche.

Inoltre la critica ebraica si associava con la censura islamica verso il cristianesimo ortodosso; il Califfo e i pensatori ebraici usavano, quasi, il medesimo armamento ideologico e le stesse argomentazioni. Il pensiero islamico, però, affondava con più forza il fendente, considerando il culto dei Santi e della Vergine come una sopravvivenza pagana e idolatra e sicura prova dell'imperfezione del cristianesimo nei confronti dell'islam.

Un tale scenario non poteva non preoccupare l'imperatore e lo preoccupava a maggiore ragione per il fatto che alcune tendenze 'giudaizzanti' iniziavano a fare proselitismo nella vicina e strategica Armenia, là dove già dalla fine del secolo precedente si era manifestate tra i monofisiti tendenze critiche verso il culto delle immagini.

Le preoccupazioni di Leone III non avevano solo origini strategiche e politiche, erano motivazioni più intime: il proselitismo ebraico spaventava perché scopriva una coperta teologica corta e condivisa.

Leone III, proprio perché convinto della bontà di alcune di queste argomentazioni, le temeva in ragione della salute stessa dell'impero.

3.1.5.3. L'editto contro gli Ebrei

L'emissione dell'editto contro gli ebrei, occorsa nel 722 e cioè a quattro anni dalla fine dell'assedio di Costantinopoli e in un periodo sostanzialmente tranquillo sotto il profilo militare, manifesta un timore carismatico che scuote l'imperatore e il suo entourage e pare in contraddizione con le future intraprese in materia religiosa del siriano.

L'antinomia è chiara ma anche apparente: la persecuzione diretta contro gli Ebrei fu un primo segno di un volta pagina in politica religiosa, un volta pagina rivoluzionario. Poco sappiamo dell'applicazione del decreto; esso, comunque, prevedeva l'obbligo alla conversione per tutti gli Ebrei e il loro battesimo e il rifiuto del decreto comportava la privazione delle sostanze e nei casi di ulteriore ostinazione poteva produrre la condanna a morte.

Nel 722, nel quinto anno del suo governo, Leone III fornì il segno della sua preoccupazione carismatica, la medesima che aveva indotto sessanta anni prima Costantino IV a convocare il sesto concilio ecumenico in Costantinopoli.

3.1.6. Inflexibilità religiosa: verso l'iconoclastia (722 / 725)

3.1.6.1. Esempi d'oltre confine

3.1.6.1.1. Il decreto di Malik

La polemica contro la raffigurazione della figura umana era tutta araba e si estendeva spesso alla rappresentazione degli esseri viventi. Il ragionamento era semplice e di chiara origine veterotestamentaria e dunque ebraica: se l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, la sua rappresentazione rischia di essere dissacrante, desacralizzante e in prospettiva idolatra.

Il mondo islamico, così, si orientò, fin da subito, verso figurazioni astratte e geometrizzanti in pittura.

Il Califfo Abd al Malik, nel 700, emise un provvedimento che stabiliva la proibizione della rappresentazione della figura umana, ma in tale decreto non venivano nominati i cristiani e i loro luoghi di culto che, nei fatti, erano esentati dal rispetto della legge. Le opere devozionali di copti e aramaici venivano, per certi versi, sottoposte a un particolare statuto giuridico, estremamente gratificante per i monofisiti; si era ancora nel vivo della 'primavera islamica'.

3.1.6.1.2. Primavera e inverni

A partire dal governo di Walid I iniziò a mutare l'atteggiamento verso la maggioranza cristiana di Egitto e Siria: le città dove questi erano maggioritari tendono a trasformarsi in città ghetto e a essere escluse dalle grandi direttrici commerciali. Spesso sorgevano centri alternativi dove solo chi aveva abbracciato la parola del profeta poteva comprare casa e avviare un'attività economica. Certamente questa discriminazione fu un potente fattore di graduale erosione della presenza cristiana in Siria ed Egitto, unita a un intelligente uso dell'istituzione del matrimonio islamico. La temperie culturale era mutata, dunque.

3.1.6.1.3. Il decreto di Yazid II

Nel 724, per decreto, il Califfo ribadì la legge di Malik, inasprendola: venne, infatti, estesa la proibizione della raffigurazione umana anche ai luoghi di culto cristiani. Le innumerevoli rappresentazione di Cristo, di Maria e dei santi furono nella teoria bandite dal califfato, nei fatti il decreto fu applicato con decisione contro i convertiti ma rarissimamente i luoghi di culto cristiano subirono depredazioni e sequestri. Nonostante l'estensione del decreto ai cristiani, estensione che è da mettere in sicuro rapporto con la fine della 'primavera islamica', le preoccupazioni teologiche del Califfo erano dirette contro possibili contaminazioni culturali dei mussulmani; a quelli guardò il decreto e sulla osservanza della legge coranica si basava la salute del Califfato. Si stava aprendo, in verità, una seconda fase di dissidio religioso tra il mondo della sunna, incarnato dagli ommayadi di Siria ed Egitto e quello sciita di Mesopotamia e Persia; si avvicinavano pericolosi nervosismi religiosi e il provvedimento del 724 guardava soprattutto all'interno e nell'interno aveva in mente il mondo dei convertiti e dei mussulmani, molto meno quello dei cristiani. Quel decreto ebbe, però, irrimediabilmente, ripercussioni internazionali.

3.1.6.2. Alte relazioni internazionali

3.1.6.2.1. Quaranta cubiti

Le fonti, che si badi bene per l'epoca in oggetto sono tutte posteriori e iconodule, riferiscono di un intreccio diplomatico interessante. C'era un ebreo di Palestina, soprannominato in greco *'sarantapechys'* e cioè vale a dire quaranta cubiti per via della sua statura imponente, forse superiore ai due metri, che aveva liberamente frequentato la corte del Califfo Yazid. Per quel che ne riferiscono le fonti, piuttosto sospette, questo ebreo era di tendenze iconoclaste, anzi un convinto iconoclasta. Egli, dunque, avrebbe influenzato la politica in materia del Califfo e ciò, aggiungiamo noi, sarebbe stato in perfetta linea con la sua estrazione religiosa. Yazid II fu affascinato enormemente dalle teorizzazioni di 'quaranta cubiti' fino al punto di farne uno dei suoi preferiti a corte. Secondo quelle medesime fonti, l'ebreo palestinese su consiglio e invito del Califfo, fu accolto alla corte di Bisanzio, dove prese a frequentare il *basileus*.

3.1.6.2.2. Il complotto ebraico e l'islam

La notizia, per quanto inverificabile, è interessante: rivela l'idea, presso le fonti anti iconoclaste del IX secolo, Teofane in testa, che l'iconoclastia fosse il frutto di un complotto ebraico. Lasciando da parte la leggenda, la notizia intorno a 'quaranta cubiti' ci testimonia una fortissima ambivalenza dell'imperatore rispetto al pensiero ebraico e contemporaneamente ci testimonia di una

profonda permeabilità tra il Sacro Palazzo di Costantinopoli e il califfato di Damasco. Se mettiamo insieme la persecuzione anti ebraica con l'ospitalità concessa a *sarantapechys* ci rendiamo conto di come il problema ebraico sollevato da Leone non fosse soltanto un problema ebraico in senso stretto ma un problema islamico, il problema delle relazioni ideologiche con l'islam: il problema ebraico era una componente di una questione ben più generale. La persecuzione antiebraica del 722 potrebbe rappresentare solo un gradino ambiguo, e forse meno significativo di quanto si pensi, di un'attrazione che la nuova dottrina islamica sapeva esprimere.

3.1.6.2.3. Di araba sapienza

Nelle stesse fonti leggiamo un soprannome rivolto all'imperatore: '*sarakenosofron*', letteralmente tradotto 'uomo di sapienza saracena'; in tal maniera lo avrebbero bollato i suoi contemporanei e tra quelli massimamente i suoi detrattori e oppositori.

I natali di Leone avvenuti in Germanicea, città che aveva conosciuto l'occupazione e l'influenza araba, possono avvalorare la bontà e veridicità di questo nomignolo e ancora di più il fatto che accogliesse nel Sacro Palazzo un transfuga ebreo che precedentemente aveva alloggiato presso la corte del Califfo. Se aggiungiamo che la cristianità di Germanicea e in genere della Siria settentrionale era egemonizzata dall'eresia monofisita e subiva l'influenza della setta, sorta recentissimamente, dei pauliciani, ci accorgiamo che la trama del tessuto è davvero spessa e interessante.

3.1.6.3. Normali relazioni interne

3.1.6.3.1. I richiami di Germano

Proprio nel tempo in cui il *basileus* accoglieva l'iconoclasta ebraico *sarantapechys*, e cioè tra 723 e 724, il patriarca di Costantinopoli Germano richiamava dalla sua diocesi il vescovo di Nacolea Costantino.

Nacolea era una città della Frigia, posta all'interno del tema degli anatolici e dunque nel centro dell'attuale Turchia, qui la polemica contro le immagini era penetrata e il vescovo se ne era fatto latore. Germano intendeva censurare il comportamento del vescovo e così fece ed era suo diritto e dovere e per suo diritto non doveva concordare con il *basileus* le sue reprimende ecclesiastiche.

3.1.6.3.2. Dall'Anatolia profonda

Alcuni ritengono che il comportamento del vescovo di Nacolea e subito dopo quello di Martino, episcopo di Claudiopoli, città della medesima area geografica, fosse ispirato, segretamente, da un accordo con l'imperatore e che dunque Germano rimase, per certi versi, vittima di una trappola e di una diminuzione. È probabile, al contrario, che le proteste di Costantino e Martino contro l'adorazione delle immagini sacre nascessero da un diffuso malcontento in quelle aree, dove si avanzava il proselitismo di una recentissima setta, e generassero dalla difficoltà di imporre l'ortodossia bizantina in quelle.

Il monofisismo, presente in Anatolia, non è costituzionalmente iconoclasta, tutt'altro, ma intorno alla critica verso l'adorazione delle immagini si costruì una opposizione trasversale e poliedrica che riguardò anche i monofisiti.

Era qualcosa, insomma, che andava al di là delle questioni cristologiche, era una maniera di intendere, ancora una volta, la salute dell'impero.

3.1.6.3.3. Una nuova ortodossia imperiale

L'Anatolia non era affatto un blocco uniforme e monolitico, ma esisteva una componente più apprezzabile nella militanza religiosa e quella proveniva dalle versioni più evolute del cristianesimo, le uniche capaci di creare una contro propaganda verso la 'primavera islamica'.

Ebbene in quelle aree strategiche il malcontento religioso di buona parte dei cristiani era tangibile e intorno a questo malcontento si cementavano le paure carismatiche dell'imperatore e i timori per la

penetrazione ideologica dei fautori dell'islam. Inevitabilmente quella critica portava con sé conseguenze istituzionali.

Alla fine Leone III, ignorando le censure del patriarca, invitò nel palazzo tanto Costantino quanto il suo collega di Claudiopoli e volle ascoltare le loro ragioni. L'imperatore si comportò già da adesso, e siamo nel 724, come il fautore di una nuova ortodossia, capace di tenere conto delle 'alte relazioni internazionali' che abbiamo descritto poco prima ma soprattutto delle 'normali relazioni interne'.

3.1.7. Inflessibilità religiosa: il discorso contro le immagini (725)

Nel 725 Leone III iniziò a parlare pubblicamente contro le immagini sacre. Conosciamo pochissimo del tenore e dei contenuti di questi discorsi, soprattutto perché tutta la documentazione iconoclasta è andata perduta e distrutta durante la reazione e restaurazione iconodula della metà del IX secolo; ricostruire il percorso dell'iconoclastia è dunque difficilissimo.

Il *basileus*, comunque, si limitò nei primi anni a parlare, fare propaganda e mettere in campo qualche provocazione contro il culto delle immagini; il decreto imperiale contro le raffigurazioni sacre venne emesso solo nel 730, infatti. Leone, quindi, si mosse con estrema cautela e circospezione, anche se si proposero alcune notevoli accelerazioni spesso estremamente negative, soprattutto per il caso, che analizzeremo, della *Calché*.

3.1.7.1. La questione della struttura del movimento iconoclasta

Il sorgere del movimento iconoclasta è veramente complesso; moltissimi fattori si intersecano e intrecciano complicando analisi ed enunciazione.

Per molto tempo la maggior parte degli autori ha introdotto una notevole semplificazione: l'iconoclastia rispondeva alle esigenze di una particolare area dell'impero, l'Asia minore, in continuo e secolare confronto con il mondo mussulmano. E' una semplificazione geografica questa che introduce una schematizzazione sociale poiché secondo queste vedute, anche notevoli, erano innanzitutto i contadini e in massima parte i ranghi inferiori dell'esercito a farsi promotori e ad appoggiare l'operato dell'imperatore: si sarebbe verificata una netta spaccatura geografica tra un' area asiatica egemonizzata dall'iconoclastia e un'area europea indifferente alla problematica quando non apertamente ostile e dichiaratamente iconodula. A surcodificare questa divisione spaziale si poneva una spaccatura orizzontale nella società asiatica all'interno della quale le classi subalterne erano apertamente iconoclaste e le classi dirigenti iconodule.

Questo schema ha il suo valore ma non corrisponde, probabilmente, alla realtà delle cose.

Innanzitutto tale modello fotografa lo sviluppo del movimento in un particolare momento storico, gli anni venti dell'VIII secolo, e non tiene conto dello sviluppo diacronico del movimento, movimento che procede per almeno un secolo, se pur con significative interruzioni.

Il movimento iconoclasta dei tempi di Leone III è ben diverso da quello più estremo e approfondito teologicamente sponsorizzato dal figlio di Leone, Costantino V e dal suo governo.

Poi abbiamo dati che stridono con una radicale spaccatura all'interno della società: nella prima restaurazione iconodula, occorsa a Nicea nel 787, pochissime saranno le voci iconoclaste a levarsi contro gli esiti di quel concilio e pochissime le conseguenti condanne per eresia. Scopriamo che, invece, mentre il mondo episcopale e la gerarchia ufficiale della chiesa bizantina rimarranno indifferenti al ripristino delle immagini, sarà soprattutto l'esercito dei temi orientali ad agitarsi e a protestare. Possiamo ipotizzare una intensa campagna preparatoria del concilio e una preventiva purgazione delle componenti iconoclaste ma la freddezza di Nicea lascia egualmente sconcertati.

Sono tutti elementi che rendono difficile una lettura chiara del movimento iconoclasta, oltre che, lo ribadiamo, l'assoluta mancanza di fonti storiche favorevoli alla lotta contro le immagini.

In secondo luogo le preoccupazioni dei vescovi di Nacolea e Claudiopoli non possono essere ridotte agli istinti di una classe sociale e categoria di persone. Timori panici erano diffusi in ogni angolo dell'impero e presso ogni classe sociale: preoccupazioni rivolte alla salute dell'impero, al buon andamento dei raccolti e agli eventi naturali e secondo questa antichissima mentalità un buon comportamento religioso avrebbe certamente favorito lo sviluppo della società e dell'economia e allontanato carestie e cataclismi.

Insomma le preoccupazioni iconoclaste intorno alla nuova idolatria degli iconoduli attraversavano

probabilmente tutti gli strati sociali e tutte le aree geografiche anche se si concentravano e sedimentavano con maggiore forza in alcune aree e preferivano alcuni soggetti economici. Dobbiamo dunque immaginarci una spaccatura verticale nella società durante la campagna iconoclasta, questa verticalità veniva qua e là emendata da significative egemonie; la stessa genesi del movimento le pretendeva, perché certamente il movimento iconoclasta ebbe origine in Asia Minore e nel cuore dell'altopiano anatolico e non nel tema dell'Ellade o nell'esarcato ravennate.

3.1.7.2. Motivazioni esogene ed endogene: due parole

3.1.7.2.1. Cause esogene: la concorrenza islamica

I decreti di Malik, reiterati in modo approfondito da Yazid, non fanno che manifestare una nuova sensibilità in materia religiosa: l'impossibilità di rappresentare Dio in forme figurate. Non solo, la rappresentazione divina conduce con sé il rischio, secondo queste analisi, del ritorno dell'idolatria ed è già di per sé idolatra: il cristianesimo che propone nel suo culto le immagini di Cristo, di Maria e dei Santi si è di fatto avviato verso un nuovo paganesimo e ha rinnegato l'autentico messaggio dei vangeli. La critica mussulmana è, come si inferisce, estremamente grave.

3.1.7.2.2. Cause esogene: la concorrenza ebraica

Non diversa era la critica che gli ebrei avanzavano al cristianesimo e che si appuntava proprio sul problema della rappresentazione della divinità. Inoltre la critica ebraica non risparmiava la pleora di 'divinità minori' che la devozione cristiana onorava e cioè in primo luogo metteva in discussione il culto dei santi.

3.1.7.2.3. Cause endogene: la testimonianza di Arculfo

Partiamo dalla più antica notizia intorno alla presenza di una mentalità iconoclasta nell'impero. Questa informazione non si riferisce all'area orientale del regno ma, incredibilmente, alla capitale, a Costantinopoli e contraddice non poco il modello di una dicotomia geografica nel movimento iconoclasta.

Siamo nel 670, e cioè sotto il governo di Costantino IV, alla vigilia del secondo assedio di Costantinopoli da parte islamica; un viaggiatore occidentale, Arculfo, assiste a uno spettacolo che lo lascia stupefatto: un monaco, ebbro di Dio, inizia a oltraggiare e danneggiare una statua che raffigura la Vergine, statua posta lungo una strada pubblica. È questa una notizia incredibile per una città che da almeno quaranta anni era consacrata a Maria e che aveva reso le processioni mariane, precedute sempre da un'icona della madre di Cristo, quasi il suo tratto distintivo e un elemento identitario. Eppure il monaco, secondo Arculfo, accusava la statua di essere fonte ed oggetto di idolatria; a provocare l'atteggiamento di quel religioso era certamente un'esagerazione iconodula che interessava quella effigie, ma qui viene fuori una questione delle immagini sacre ante litteram e con cinquanta anni di anticipo.

3.1.7.2.4. Cause endogene: l'Armenia

Facciamo un balzo in avanti di un paio di decenni e spostiamoci nell'estremo lembo orientale dell'impero: l'Armenia di fine VII secolo e degli inizi di quello seguente.

L'Armenia, nei fatti, era sottoposta a un alto protettorato bizantino e aveva fornito ottimi rinforzi nella guerra contro gli Arabi, rappresentando da decenni la spina nel fianco in oriente per quelli; gli Armeni erano in stragrande maggioranza cristiani, ma cristiani secondo il credo monofisita.

Nell'ultimo decennio del VII secolo e cioè durante il primo governo di Giustiniano II, il regno di Leonzio e di Tiberio III Absimaro, si evolse in quella regione un potente movimento religioso che rifiutava la venerazione delle immagini sacre.

In Armenia non ci troviamo di fronte a un caso isolato, come per la notizia di Arculfo, ma di un vero fenomeno di massa e radicato che è davvero un prologo del movimento iconoclasta di trenta anni

dopo.

3.1.7.2.5. Cause endogene: il movimento dei pauliciani

La storia dei pauliciani meriterebbe una trattazione appropriata, qui affronteremo il movimento in ragione della sua prossimità con le tendenze iconoclaste.

Ci dobbiamo spostare indietro nel tempo, intorno alla metà del VII secolo, e in un'area geografica un po' meno periferica dell'Armenia ma ubicata in una regione limitrofa: l'attuale estrema Turchia sud orientale. In quest'area si sviluppò a partire dalla predicazione di Costantino (Silvano) di Manamali, occorsa intorno al 655, una setta con fortissime influenze gnostiche. Pare, quasi, di tornare al cristianesimo di Marcione e al II e III secolo e dunque alle origini del movimento cristiano.

La setta acquisì carattere di massa e fu sottoposta alle attenzioni militari bizantine: nel 690 il suo patriarca finì addirittura sul rogo.

In ragione della repressione il movimento si dotò di una struttura organizzativa forte e di una vera organizzazione militare e spesso si trovò in alleanza con gli Arabi contro le truppe dell'impero. La presenza dei pauliciani in Asia minore, malgrado le difficoltà nelle relazioni politiche con Costantinopoli, divenne tratto distintivo dell'Asia minore orientale e di aree come quelle di Melitene e Sebastea e finì per essere, insieme con la minoranza monofisita, un elemento inconfutabile e imprescindibile per la definizione della religiosità dell'intera regione, segnatamente della parte meridionale del tema armeniaco e di quella orientale di quello anatolico. Nel corso degli inizi dell'VIII secolo le relazioni con il *basileus* si stabilizzarono e quanto meno i pauliciani smisero di aggregarsi alle armate arabe.

Il paulicianesimo recuperò molti caratteri di diverse dottrine eretiche, che erano state popolari in Asia minore nel tardo antico e che, attraverso correnti sotterranee che non possiamo immaginare, riemergevano in piena epoca bizantina. Tra gli antenati ideologici del movimento è certamente da porsi il marcionismo che era fiorito in Anatolia intorno al II – III secolo e che solo la spietata repressione di Giustiniano, alla metà del VI, aveva contribuito a sradicare, persecuzione che produsse, come ricorderemo, decine di migliaia di vittime.

Dalle dottrine di Marcione, i pauliciani negarono l'importanza del Vecchio Testamento e propugnarono il concetto dualista e gnostico di due Dei, il Dio malvagio del Vecchio Testamento, creatore del mondo e della materia (il demiurgo platonico), e il Dio buono del Nuovo Testamento, creatore dello spirito e dell'anima, l'unico degno d'adorazione. I pauliciani, quindi, riconoscevano validità solo al Nuovo Testamento, con particolare attenzione alle lettere di San Paolo ed al Vangelo di San Luca, e ripudiavano le lettere di San Pietro.

Insomma ci troviamo di fronte, in pieno VIII secolo, a una setta gnostica con carattere di massa.

In materia cristologica il movimento rifiutava il mistero dell'incarnazione e riteneva che il corpo di Cristo fosse del tutto immateriale e della stessa natura di quello angelico: potremmo dirli monofisiti all'eccesso e certamente posti al di fuori tanto di Efeso quanto di Calcedonia. Al contrario dei monofisiti, infatti, i pauliciani negavano la validità di tutti i sacramenti e dell'organizzazione ecclesiastica; in tal contesto i pauliciani rifiutavano con vigore la rappresentazione di Cristo e qualsiasi immagine di culto: erano quindi naturalmente iconoclasti.

Sappiamo che a partire dal regno di Leone III e poi con quello di Costantino V, l'eresia paulicianica godette di una sostanziale tolleranza e poté diffondersi anche in alcune aree occidentali dell'Asia minore. I pauliciani forniscono la migliore rappresentazione della temperie culturale della parte più orientale dello stato e sono certamente, malgrado l'intermittente antagonismo verso le istituzioni imperiali, tra gli ispiratori, dall'interno dell'impero, dei ragionamenti contro le immagini.

Dopo quello armeno si trattava del secondo movimento di massa che, in campo cristiano seppur eterodosso, contestava l'adorazione e la rappresentazione della divinità.

3.1.7.2.6. Cause endogene: il viaggio dei vescovi

Costantino di Nacolea e Martino di Claudiopoli provenivano da un'area prossima a quella occupata dai pauliciani, ma non furono certamente degli eretici e degli gnostici: appartenevano alla chiesa ufficiale. Eppure in loro si distende la convinzione che il culto delle immagini sia idolatra e vada impedito o quanto meno censurato.

Sappiamo che nel 724 Costantino venne richiamato a Costantinopoli dal patriarca Germano che lo censurò e criticò, ma sappiamo pure che il *basileus* volle incontrare il vescovo e lo accolse a palazzo. Pare che anche Martino venne ricevuto in quell'anno nel Sacro Palazzo.

Martino e Costantino ci descrivono un'altra componente iconoclasta, certamente più ortodossa, anzi apertamente ortodossa, che rifugge da alleanze e simpatie verso i monofisiti e ancora di più verso i pauliciani. I due vescovi ci testimoniano un'esigenza diffusa e articolata nel centro dell'Anatolia che, però, pretende di allinearsi all'ortodossia bizantina piuttosto che rinnegarla, pretende di portare a sé quella e di egemonizzarla.

3.1.7.3. L'iconodulia

Il termine, in sé, è prodotto del confronto o meglio dello scontro con gli iconoclasti; iconodulo ha infatti accezioni negative e critiche: significa, infatti, schiavo '*doulos*' delle immagini '*iconon*'. La negatività del termine non rende merito allo spessore devozionale che le immagini sacre catalizzavano nel mondo bizantino.

Il culto delle immagini era talmente radicato nella religiosità bizantina da impedirci un'elencazione delle sue applicazioni giacché sarebbe un'elencazione infinita e quasi priva di senso: il rispetto verso le icone sacre era normale pratica nella liturgia bizantina, tanto ortodossa, quanto monofisita e nestoriana. Qui proporremo le eccezioni e le esagerazioni in quel modello devozionale che, certamente, provocarono la reazione iconoclasta in buona parte dell'impero e proporremo alcuni eventi ufficiali che, certamente, evidenziarono il problema della rappresentazione del Cristo e della Madonna; questione che, comunque, percorreva il mondo bizantino fin dalla seconda metà del VII secolo.

3.1.7.3.1. La normalità delle immagini

Lungo il VII secolo si sviluppò, negli strati bassi della popolazione e soprattutto intorno ai monasteri, una vera devozione verso le rappresentazioni e le reliquie di Maria e dei Santi; questa adorazione aveva caratteri trasversali: riguardava tanto i duofisiti quanto i simpatizzanti del monofisismo. All'interno di questo contesto, era l'immagine della Vergine ad assumere un particolare valore taumaturgico: Maria era vista, in quanto madre di Dio, come autentica mediatrice tra il piano divino e quello umano, tra la materia e lo spirito.

Questa religiosità era diffusissima, tanto nelle metropoli, dove le chiese rispettavano un apparato iconografico rigorosamente definito (la pentecoste, il Cristo Pantocratore, le storie degli apostoli e il giudizio universale) quanto nelle campagne e intorno ai monasteri. Nei monasteri, però, si sviluppava un culto spesso riservato a santi locali, ai loro prodigi e alle loro reliquie.

La forza della reliquia sacra era apprezzata e accettata anche in Costantinopoli che pensava sé medesima come una 'seconda Gerusalemme' in ragione della custodia dei legni della vera croce e delle reliquie degli apostoli.

Insomma ci troviamo di fronte a un apparato liturgico forte e consolidato: l'icona si coniugava con la reliquia e garantiva la presenza del soprannaturale e di Dio nelle cerimonie religiose.

Sulle ascendenze pagane, innegabili, di questo modo di intendere il culto, non ci soffermiamo; basti per noi scrivere che notevoli sono le parentele e che l'impero bizantino e la sua gente veniva fuori, inequivocabilmente, da un impero pagano che si era, spesso in maniera impropria e troppo velocemente, cristianizzato.

3.1.7.3.2. Il concilio quinto e sesto

Uno dei canoni del concilio trulliano aveva stabilito la legittimità della rappresentazione del Cristo. Il concilio, svoltosi tra 690 e 691, sotto il patrocinio di Giustiniano II al suo primo governo, emise questo canone di per sé insignificante: nell'ufficialità dell'impero, e dentro il Sacro Palazzo, il Cristo, nella forma di pantocratore, era, infatti, da un secolo rappresentato. È, invece, interessante che si ribadisca la legittimità di un uso ormai diffuso, come se le rappresentazioni dei santi e di Maria non destassero alcuna opposizione ma la raffigurazione di Cristo fosse per alcuni sorgente di scandalo.

Esisteva, dunque, un problema interno che andava risolto e stabilito: in molti ritenevano che se Maria e i santi, in quanto uomini, potessero venir raffigurati, Gesù in quanto Dio, anche se figlio di Dio, non potesse venire messo in figurazione; probabilmente si trattava di frange radicali del pensiero monofisita.

L'acquisizione dell'immagine di Dio da parte dell'impero, al contempo, aveva significati notevoli: il Cristo pantocratore era la seconda immagine, immagine celeste, del potere dell'imperatore secondo il ragionamento di Costantino IV per il quale il *basileus* è “ ... una pietra elevata e sublime che sta intermedia tra cielo e terra ...”.

Insomma la rappresentazione del Cristo entrava a fare parte della genetica stessa dell'impero.

3.1.7.3.3. Esagerazioni iconodule

La devozione popolare aveva anche aspetti meno raffinati, ma nel contesto greco e bizantino, non certamente rozzi intellettualmente.

Intorno alle icone dei santi e soprattutto di Maria si concentrava un'ansia terapeutica, innanzitutto. Buona parte dei fedeli riteneva che in quelle riposasse la capacità di guarire i malati, soprattutto quelli afflitti da disturbi mentali che, solitamente, erano equiparati all'invasatura e al possesso del demonio. Si procedeva, così, all'asportazione di parti, anche infinitesimali, della materia di cui erano composte le immagini allo scopo di comporre pozioni e bevande curative, oppure poteva bastare il semplice contatto con l'immagine per produrre effetti miracolosi e incredibili guarigioni.

Intorno alle sacre immagini, poi, si concentrava anche un'esigenza apotropaica: le statue e le rappresentazioni pittoriche oltre che le sacre reliquie a quelle connesse producevano effetti di tutela e difesa sulla popolazione circostante, sui raccolti e sull'andamento degli affari e potevano, inoltre, tenere lontani i nemici e le loro incursioni.

Infine le sacre immagini diventavano un sostituto della presenza umana e fonte di un'ulteriore santificazione della liturgia; questo è il caso delle icone che venivano spesso poste a patrocinare i battesimi dei neonati, in base a queste liturgie il nascituro si trovava sotto la diretta e immediata protezione divina: il padrino era un'immagine sacra e attraverso di quella il santo in persona, se non addirittura Gesù e sua madre, avrebbero protetto il nuovo nato.

Sulle esagerazioni iconodule che stiamo descrivendo non secondaria era l'idea, che, paradossalmente, è in aperta contraddizione con la sacralizzazione delle materie che componevano l'effigie sacra e che pure appartiene al fronte delle immagini, del fatto che la sacra icona è '*acheiropoietes*' e cioè vale a dire 'non prodotta da mani umane'. Si postulava, insomma, il diretto intervento divino nella formulazione dell'immagine, quasi che quella abbandonasse la sua materialità sulla quale intervenivano molte procedure di sacralizzazione, e fosse di per sé sacra e divina: una sorta di regalo del soprannaturale e trascendente.

In questo caso, incredibilmente, l'impostazione iconodula si avvicinava al monofisismo e alla sua lontana ipostatizzazione iconoclasta: non c'è materia nel divino. Questa immaterialità, però, si realizzava nella materia e nell'immagine.

Anche il movimento degli adoratori delle immagini, quindi, presentava le sue trasversalità e complessità.

3.1.8. Panico religioso: maremoti e colpi di mano arabi (726)

3.1.8.1. Thera e Creta

Nel 725 / 726 si verificò un terribile terremoto nell'Egeo che produsse una serie di onde anomale che si abbattono su Thera e colpirono anche l'isola di Creta nella sua costa settentrionale.

Non solo si ebbero numerosissime vittime tra la popolazioni civile ma furono colpite anche installazioni militari e una notevole frazione della flotta bizantina, che era disposta alla difesa e controllo dell'area, fu completamente distrutta. Creta, da decenni, era oggetto di incursioni mussulmane e terreno di contesa per il controllo della porzione meridionale del Mar Egeo.

Il fenomeno suscitò grandissima impressione in tutto l'impero e a molti parve essere il segno della collera di Dio verso di quello.

Leone III non si sottrasse a queste fascinazioni religiose.

3.1.8.2. Cesarea e Nicea

Ai cataclismi naturali si accompagnarono segni negativi sul fronte del politico.

Entrò, infatti, nell'elenco di questo taccuino carismatico l'offensiva araba che riprese vigore a partire dal 725 e che durante l'anno seguente ritornò a minacciare la parte settentrionale dell'Anatolia e nuovamente ad affacciarsi sul mar Nero. Cesarea di Cappadocia fu nuovamente occupata e addirittura i mussulmani si spinsero ad assediare Nicea.

La grande vittoria 'mariana' del ferragosto 718 sembrava vanificata: apparve chiaro il problema dell'aggressività mussulmana non si era affatto risolto in quella data ma era stato solo posticipato e non di molto.

Leone III e il suo entourage intendevano risolvere il problema alla radice: si trattava del loro medesimo carisma.

3.1.8.3. La Calché

Proprio nel 726 Leone III decise di prendere l'iniziativa dopo un anno di ragionamenti e discorsi pubblici. Non prese provvedimenti di legge né tanto meno convocò sinodi episcopali, individuò, al contrario, un obiettivo emblematico e dispose l'esercito a colpirlo.

Proprio all'entrata del Sacro Palazzo, che si apriva sull'immensa piazza del Senato e in faccia alla cattedrale di Santa Sofia, era un'immensa porta bronzea, la *Calché*, e sopra questa porta era la raffigurazione di Cristo Pantocratore; l'immagine intendeva sacralizzare il recinto del palazzo e rappresentare la sacralità del potere del *basileus*. L'immagine era amatissima in tutta Costantinopoli.

Leone III ne dispose la rimozione e un gruppo di soldati eseguì la disposizione imperiale.

La distruzione dell'immagine provocò un gravissimo tumulto popolare, anche perché, per la lentezza dei lavori di rimozione, questo ebbe il tempo di svilupparsi e al centro di quello furono soprattutto le donne: i soldati e gli operai addetti ai lavori furono assediati dalla folla e addirittura l'ufficiale preposto a quelli venne linciato; il segno della sensibilità popolare nella capitale era stato dato ed era un segno chiaro.

Leone III mostrò tutta la sua inflessibilità: non rinunciò alla rimozione che venne completata e seguirono rastrellamenti e arresti ai danni dei fautori dei torbidi: ci furono decine di condanne a morte.

I fatti della *Calché* ebbero fortissime ripercussioni non solo nella capitale, perché la celebrità dell'icona travalicava le mura della città e ovunque si ebbero moti di scontento e di censura, soprattutto nelle province occidentali.

3.1.8.4. Ellade e carabaisiani

Il tema dell'Ellade addirittura insorse; qui i marinai della flotta imperiale nominarono un nuovo imperatore, del quale ignoriamo anche il nome, e decisero di dirigersi contro Costantinopoli. A questa forza si unì anche la flotta dell'Egeo e del tema dei carabaisiani: era la guerra civile.

L'inflessibilità di Leone III si mostrò tutta: usò il fuoco greco, arma tradizionalmente riservata agli Arabi, contro la flotta degli ammutinati che uscì distrutta.

La prima area europea dell'impero aveva, comunque, tracciato un giudizio deciso contro questa intrapresa imperiale; seguirà, come vedremo, l'insurrezione nell'esarcato e in occidente che descriveremo in un capitolo a parte anche perché affronta una specificità geografica e problemi politici che marciavano da lungo tempo e che non sono riassumibili solo nel problema delle immagini.

3.1.9. La selezione giuridica del 726, ovvero le *ecloghe ton nomon*

Nel 726, nel medesimo anno dello scandalo della *Calché*, il *basileus* emise la famosissima 'scelta delle leggi o raccolta delle leggi precedenti', in greco brevemente *ecloghe ton nomon*.

3.1.9.1. Pietro e Leone

In quella fin da subito l'imperatore si dichiarò incaricato da Dio del governo degli uomini, ribadendo in modo forte l'ideale del vicereame di Dio già compiutamente espresso da Costantino IV mezzo secolo prima.

Nell'importantissimo prologo della legge infatti si legge: “Poiché dunque Dio ci ha affidato l'autorità della *basileia*, come gli è piaciuto, e ci diede questa prova in cambio dell'amore nostro reverenziale verso di Lui, ingiungendoci, secondo Pietro, capo e corifeo degli apostoli, di 'pascere il gregge' dei fedeli ...”. Ancora una volta, come dopo l'epistolario polemico occorso tra Costantino IV e papa Leone II intorno al 681 / 683, il *basileus* rivendicava in maniera diretta l'eredità di Pietro: egli ha ricevuto il compito di pascolare il gregge degli uomini.

In nome dell'eredità di Pietro, l'imperatore avocava a sé notevoli virtù sacerdotali, senza, al contempo, dichiararsi sacerdote.

3.1.9.2. Diritto romano e bizantino

Sempre nello stesso decreto si scrive: “Il signore e fattore di tutte le cose, Dio nostro, che ha creato l'uomo e l'ha onorato della piena libertà, che gli ha dato per suo aiuto secondo il detto profetico, dispose, per suo mezzo, che tutte le cose fossero a Lui note, quelle da fare e quelle da evitare, che le prime fossero da noi scelte in quanto utili alla nostra salvezza, le seconde, invece, fossero da noi evitate in quanto causa di dannazione”. Questa è un'affermazione che, modernamente, potrebbe essere detta giusnaturalistica in senso pieno e questo è un ragionamento che punta a fare coincidere il piano della naturalità e istintualità dell'uomo con i disegni del trascendente.

Il ruolo dell'imperatore, in generale e in quanto erede di Pietro, è quello di fare rispettare e mettere in legge il diritto naturale e cioè la volontà di Dio e attraverso di quello di 'pascere il suo gregge'.

3.1.9.3. Un diritto semplificato

Leone III, senza rinnegare la mole di novelle e articoli di legge che proveniva dall'intera esperienza giuridica romana, raccolta da Teodosio II e poi risistemata da Giustiniano, riprendeva in mano dopo due secoli la questione.

Il problema generale più volte dichiarato dall'imperatore stava nel fatto che tutta quella molteplicità giuridica creava equivoci e problemi e che soprattutto leggi e novelle scritte in un greco arcaico e lontano, quando non in latino, risultavano di sempre più difficile applicazione e decifrazione.

Leone, sotto questo profilo, si mosse in due direzioni: da una parte si propose di ricreare una buona alfabetizzazione nei funzionari dello stato (denunciando spesso e in più di un'occasione il decadimento culturale delle magistrature civili), dall'altra semplificando, in forma riassuntiva, il codice.

Anche qui gli intenti del *basileus* sono chiarissimi nel prologo della legge, che ben descrive la situazione degli studi e della dottrina giuridica all'inizio dell'VIII secolo in Bisanzio, e nel quale si legge: “Perciò noi, ben consapevoli della nostra responsabilità, tenendo ben sveglia la nostra mente volta alla ricerca delle cose che piacciono a Dio e che sono utili alla società ... ben sapendo che le leggi redatte dai nostri predecessori sono state redatte in più libri e che ad alcuni è difficilmente comprensibile lo spirito racchiuso in esse, ad alcuni invece assolutamente incomprensibile, soprattutto a coloro che stanno al di fuori di questa nostra città regale e protetta da Dio ... abbiamo stabilito che fossero raccolti tutti i libri ... che fossero esaminati con grande cura ... e che fossero raccolti nel presente libro in modo chiaro succinto e conveniente ...”.

3.1.9.4. Un diritto incrudelito e addolcito

Il testo del codice si ridusse a settanta novelle e si trattò, dunque, di un notevole riassunto.

Il diritto delle *ecloghe* comportava un notevole incrudelimento delle pene per alcune particolari aree del diritto, soprattutto quelle che attengono alla sfera della sessualità e le sue deviazioni: l'omosessualità fu punita con la morte, cosa sconosciuta al diritto romano e giustiniano e per la prima volta, inoltre, viene esplicitamente e punito per legge l'aborto.

Anche alcuni aspetti del diritto di famiglia si inasprirono a favore di una maggiore rigidità nella relazione matrimoniale: le occasioni del divorzio vennero diminuite e limitate, ma in ogni caso, la separazione coniugale fu ancora ammessa.

Contemporaneamente la stragrande maggioranza dei reati per cui, in base al diritto di Giustiniano, era prevista la pena capitale venivano puniti con condanne 'minori', quali l'accecamento, il taglio del naso e la bruciatura dei capelli. In generale fu fortemente limitato il ricorso alla condanna a morte, come, al contempo, diminuiva la sfera di applicazione delle pene pecuniarie.

Anche riguardo al diritto di famiglia le 'scelte' presentarono un addolcimento autentico del diritto romano, pur collocandosi in quel terreno specifico e sul suo solco; vengono in quelle ulteriormente limitati i poteri del *pater familias* sui figli e la sposa e viene ribadita la protezione a favore di vedove e orfani, tradizionale nel diritto romano.

3.1.9.5. Le 'ecloghe ton nomon' tra novità e tradizione

Le *ecloghe* sono il riassunto, semplificato anche nelle forme letterarie e linguistiche, di due secoli di giurisprudenza bizantina e non possono essere pensate come un colpo di mano giuridico e una novità assoluta e arbitraria. Quell'esperienza giurisprudenziale, maturata lungo tutto il VII secolo, subì influenze iraniche e sassanidi e poi arabe; era, riteniamo, inevitabile che accadesse.

Si trattò, inoltre, di un adeguamento del diritto, sotto molteplici profili, alla nuova realtà bizantina, adeguamento che, però, intendeva mantenere i legami con la giurisprudenza precedente e non la rinnegava. C'era, inoltre, in quella raccolta, soprattutto nel prologo, la deliberata rivendicazione del ruolo morale ed etico dell'istituzione imperiale nei confronti di tutto l'ecumene.

3.1.10. La seconda guerra civile italiana (727 / 729)

Leone intese risolvere la questione della *Calché* e dunque dei primi ragionamenti e discorsi iconoclasti con una serie di lettere al Papa oltre che con l'uso del fuoco greco contro la secessione dell'Egeo e dell'Ellade.

Lo scandalo diffuso dalla rimozione dell'immagine di Cristo, comunque, non cessava di agitare l'impero e certamente l'esarcato e le province italiane.

3.1.10.1. Debiti e lettere infuocate

“Tu sai che i dogmi della Chiesa sono di competenza non degli imperatori ma dei vescovi, e debbono essere definiti con sicurezza. Per questo i Vescovi sono preposti alle chiese, rimanendo estranei ai pubblici affari, e analogamente gli imperatori devono astenersi dalle faccende ecclesiastiche e occuparsi di ciò che è stato loro affidato ...”. Argomentava Gregorio II contro il prologo che è contenuto nelle *ecloghe* e che corona l'iniziativa pratica contro le immagini, iniziativa che, lo ripetiamo, non è ancora appoggiata da una vera procedura legislativa.

Il *basileus* rispose che l'imperatore era anche sacerdote, necessariamente e per tradizione storica, ribadendo il concetto contenuto nel prologo delle *ecloghe*, che, tra le altre cose, sotto un profilo squisitamente formale, dovrebbero essere applicate anche nell'esarcato e nel ducato romano.

Il Papa, replicando, non rinnegò questa tradizione storica e dunque non negava il fatto di essere esente dal suo debito istituzionale verso l'impero: “Tu scrivi 'io sono ad un tempo sacerdote e *basileus*', certo i tuoi predecessori lo furono ... questi furono sacerdoti e *basileis* e lo dimostrarono con le loro azioni. Ma tu ... non hai conservato fino in fondo le definizioni dei Padri e hai spogliato e denudato quelle sante chiese che hai trovato ricoperte di ornamenti d'oro. I dogmi non sono affari dei *basileis*, ma dei vescovi, perché noi possediamo lo spirito di Cristo ... Non puoi usare per l'amministrazione spirituale dei dogmi quella mentalità grossolana, militaresca e rozza che ti ritrovi. C'è differenza tra il palazzo imperiale e le chiese, tra i *basileis* e i vescovi ... Come il vescovo non ha facoltà di occuparsi del palazzo imperiale e di concedere dignità imperiali, così il *basileus* non deve intervenire nelle chiese, né esprimere il suo voto per gli ecclesiastici ...”.

Fu un epistolario di insulti contrapposti.

In base a questo epistolario si comprende che la campagna iconoclasta, in oriente, al di là del caso

isolato della *Calché* si era approfondita e che, soprattutto in Asia Minore, aveva trovato numerosi adepti: "... hai spogliato e denudato quelle sante chiese che hai trovato ricoperte di ornamenti d'oro ..." scrisse il Papa che, crediamo, fosse ben informato sui fatti e questi fatti riguardavano l'Asia Minore. In maniera indiretta sappiamo, quindi, che la battaglia iconoclasta, ben prima del decreto imperiale del 730, aveva assunto un contenuto effettivo.

3.1.10.2. Venezia e pentapoli

Le lettere di Gregorio II, che non solo si preoccupò di censurare direttamente l'imperatore ma di inviare a tutti i vescovi dell'occidente epistole che criticavano il suo operato in materia di fede, provocarono nell'Italia centro settentrionale un vero terremoto.

Venezia e il suo duca, formalmente bizantino, poi la pentapoli marchigiana e subito dopo anche le città umbre insorsero. In ogni città si depose il comandante bizantino, se non si dimostrava ossequiente verso il movimento, e si elessero duchi indipendenti; le città riscoprirono un ruolo municipale, a partire dalla municipalità bizantina e cioè ereditata dalla vecchia tradizione romana.

Fu un diluvio municipale al quale l'esarca di Ravenna, Paolo, non poté fare fronte; incredibilmente Ravenna, per il momento, non si ribellò. Tutte le regioni bizantine del centro - nord italiano, però, si dotarono di un capo e pensarono a un nuovo imperatore che potesse affrontare il governo iconoclasta di Leone III, esattamente come avevano fatto Egeo e Grecia qualche mese prima. In quel fronte si pensò addirittura al papa stesso, Gregorio II: la crisi era giunta al culmine.

Il papa, però, evitò di benedire qualsiasi usurpatore che potesse venire fuori dalle terre ribelli.

3.1.10.3. La controrivoluzione e la rivoluzione

Nel segno del rispetto dei dettati carismatici dell'imperatore si mosse, in Roma, il duca Esilarato, che incapace di trovare alleanze in quella città, cercò di procurarsele in Campania e a Napoli, allo scopo di produrre un colpo di mano contro il pontefice e di eliminarlo.

Esilarato fu scoperto e ucciso mentre le truppe ribelli del ducato romano adottarono ipotesi offensive, trovarono alleanze nelle città in rivolta dell'Umbria e delle Marche e giunsero a organizzare un movimento che si portò intorno a Ravenna. A Ravenna la nuova emergenza politica dispose i cittadini verso la guerra intestina: filo romani e filo bizantini; i filo bizantini ebbero la peggio e il medesimo esarca Paolo fu ucciso dopo una lunga guerra di strada.

L'uccisione dell'esarca rappresentava, per l'impero, la fine di ogni mediazione e Leone III, che per di più non era un uomo disposto al dialogo, prese atto di una rottura definitiva anche perché tutto questo concordava con la sua mentalità.

3.1.10.4. La rivoluzione e la controrivoluzione

Dalla Sicilia lo stratego Teodoro, che era lo stesso dei tempi del secondo governo di Giustiniano II e che si era particolarmente distinto contro Ravenna, soprattutto nella rivolta generale del 709, attaccò la capitale dell'esarcato. Il copione fu il medesimo: una flotta ben munita sbarcò nel porto di Classe e cercò di prendere con la sorpresa la città.

Ravenna, però, dopo la scomparsa di Paolo era ormai auto governata, non si fece cogliere impreparata e il 24 giugno del 727 i Bizantini subirono una terribile sconfitta campale presso Classe; fu un tale massacro che allo scopo di sbarazzarsi dei cadaveri dei vinti i Ravennati li traghettarono nel Po e quell'ansa del fiume per alcuni anni rimase innavigabile per via dei corpi galleggianti. Conseguentemente la festa di Giovanni e Paolo fu, per alcuni anni, una sorta di festa bellica e santificata in Ravenna: la rivoluzione italiana aveva vinto.

3.1.10.5. Eutichio e la donazione di Sutri

3.1.10.5.1. La paralisi di Eutichio

La morte di Paolo impose un nuovo esarca; il nuovo esarca venne inviato celermente. Si

trattava di Eutichio che, comunque, incapace di rientrare in Ravenna ribelle e in una Roma assolutamente ostile, finì con il fermarsi a Napoli.

Da qui, comunque, non rinunciò alla missione che gli era stata affidata: pacificare l'Italia. Riprese le forme di Esilarato e di Paolo, che lo avevano preceduto, e dunque organizzò un complotto contro la vita del Papa al cui centro si trovarono alcuni funzionari bizantini ancora residenti in Roma.

Ancora una volta, la macchinazione fu scoperta, i sicari arrestati e uccisi; non solo ma il popolo di Roma e soprattutto gli aristocratici romani, riuniti in assemblea, organizzarono un giuramento di fedeltà politica, non teologica si badi bene, al Papa: avrebbero contribuito sempre e in ogni caso a difenderne la persona.

3.1.10.5.2. Sutri

Non è un caso che l'anno seguente, il 728, i Longobardi restituendo una terra espropriata al ducato bizantino romano, la città di Sutri, anziché ridonarla (dopo averla, tra le altre cose, scientificamente spogliata e depredata) ai legittimi proprietari e cioè vale a dire ai Bizantini, la consegnarono agli 'apostoli Pietro e Paolo' come recita il testo della donazione.

Non è questa una novità assoluta; questa definizione giuridica che investe direttamente il nuovo potere del Papa e che glissa le istituzioni bizantine preposte al governo del Lazio, era già comparsa qualche anno prima per altri lasciti consimili; l'idea di un '*patrimonium Sancti Petri*' come patrimonio dotato di valenza politica internazionale marciava da qualche decennio, almeno dai tempi di Giustiniano II, insomma.

È il contesto che fa di questa donazione un evento storiograficamente rilevante: l'aperta disgregazione dell'esarcato bizantino e la formazione di una 'coscienza politica' dentro il ducato romano con il chiaro giuramento degli ottimati della città.

3.1.10.5.3. Ulteriori convulsioni

In questo quadro davvero mobile, nel quale il nuovo esarca non poteva rientrare nei territori che, formalmente, erano sottoposti alla sua amministrazione, Roma e Ravenna, e nel quale una potenza nemica, quella longobarda, trattava ormai direttamente con Gregorio II, ogni intrapresa fu legittima.

Eutichio non passerà alla storia per un grande uomo, e non lo fu, e neppure per un grande politico; cercò, però, di ottemperare al suo mandato e a quel mandato, nel 728, erano state concesse dall'imperatore, impegnato in Asia minore contro gli Arabi, ben poche sostanze finanziarie e militari.

Alla fine Eutichio riuscì a inventarsi un'alleanza con il nemico, con il re longobardo Liutprando, un'alleanza volta contro il Papa e cioè contro colui che pochissimo tempo prima era stato onorato della donazione di Sutri: da una parte Liutprando ottenne un aiuto contro i ducati longobardi indipendentisti di Spoleto e Benevento, dall'altra Eutichio si procurò le forze necessarie per potere ottenere l'ospitalità del Papa che era indispensabile per il suo insediamento nella penisola.

Liutprando ottenne i suoi risultati: Spoleto e Benevento si sottomisero a Pavia.

Eutichio, al contrario, alle porte di Roma si trovò abbandonato dai suoi recentissimi alleati e addirittura il re longobardo si sollevò ad arbitro diplomatico tra l'esarca e il Papa; alla fine Eutichio riuscì ad entrare in Roma ma in un modo depotenziato ed umiliante: era stato un arbitro esterno, che governava l'Italia centro settentrionale in maniera autentica, a permettere il suo insediamento.

3.1.10.5.4. Iconoclastia e convulsioni

Nel 729 nelle campagne dell'alto Lazio e della Toscana meridionale un aristocratico di chiara origine gentilizia romana, un certo Tiberio Petusio, subendo, probabilmente, le fascinazioni della Grecia e degli ammutinati dell'Egeo di due anni prima, organizzò un'insurrezione al cui centro era la critica all'operato in materia religiosa dell'imperatore; la guerra civile italiana, malgrado la rocambolesca e ambigua entrata in Roma dell'esarca, andava avanti e trovava nuove forme e nuovi argomenti.

Eutichio soggiornava in maniera, come veduto, abbastanza instabile in Roma e lo spavento fu grande

giacché, a quanto pare, Tiberio seppe ottenere un buon seguito e organizzare un forte esercito, forte soprattutto in relazione alle risorse militari dell'esarca: Petusio, infatti, giunse al punto di dichiararsi imperatore contro Leone III. Fu solo la mobilitazione dell'esercito romano, e cioè di una strana commistione tra truppe del Papa e quelle del residuo ducato bizantino romano a garantire la vittoria sull'usurpatore, che, catturato, in un'eccezionale dimostrazione di lealismo verso l'impero, fu decapitato e la cui testa venne rapidamente spedita a Costantinopoli.

Le difficoltà di Eutichio prima, costretto all'alleanza con i Longobardi per penetrare nel ducato, e poi l'insurrezione di Petusio testimoniavano, ben la di qua della soppressione dell'usurpatore, una situazione ingovernabile.

Solo alla fine del 729, e cioè a due anni dalla sua nomina, Eutichio poté entrare nella sua sede amministrativa e cioè in Ravenna; un notevole segno di disgregazione istituzionale e crediamo che questo ritardo fu appuntato con attenzione nel taccuino del siriano.

3.1.11. Il decreto del gennaio 730

3.1.11.1. Gradualità

Erano passati cinque anni da quando, con le parole ma anche con alcune intraprese, il *basileus* si era pronunciato contro il culto delle immagini, parole e fatti ma mai una vera e ufficiale azione ecclesiastica e legislativa.

Leone III aveva evitato ogni atto pubblico: l'emanazione di un editto, la convocazione di un sinodo episcopale e tanto meno la concentrazione di un concilio ecclesiastico. Gli scritti del Papa informano che, comunque, aveva seguito e incentivato un movimento popolare e militare, soprattutto in Asia minore, favorevole alla censura del culto delle immagini.

Passarono ben cinque anni dal primo ragionamento pubblico del *basileus* e l'emissione del decreto; un lustro era un notevole lasso di tempo di tempo anche per l'epoca in oggetto: il fallimento delle relazioni epistolari verso il Papa e la conseguente, e forse parallela, insurrezione nell'esarcato avevano reso impraticabile un rapido tragitto istituzionale verso l'iconoclastia.

Leone III scopriva che l'impero era definitivamente spaccato in due, sotto questo aspetto, e cioè rotto tra una parte occidentale (Grecia, isole dell'Egeo, buona parte dei territori costieri dell'Asia minore e l'Italia) assolutamente refrattaria alla critica verso le immagini, e un'altra parte, l'Asia minore nel suo complesso, soprattutto per ciò che riguardava l'entroterra, le aree caucasiche e una parte di Costantinopoli (anche se, probabilmente, minoritaria) favorevole alla critica verso le icone.

In questo contesto, nonostante le sue convinzioni, il *basileus* non aveva l'intenzione di sollevare problemi di ortodossia intorno alla questione delle immagini e aveva cercato, a suo modo, di non farlo.

3.1.11.2. Teoria e prassi

L'emissione di un decreto non significava affatto e meccanicamente l'affermazione di una nuova ortodossia, infatti, l'*henotikon* emesso da Zenone duecentosessanta anni prima e il *Typos* emesso da Costante II appena novanta anni prima, erano archetipi di un provvedimento di legge che si applicava alla materia religiosa senza stravolgere il contenuto dei dogmi teologici affermati nei concili della Chiesa. Entrambi i decreti e soprattutto il secondo erano stati fortemente criticati dalla gerarchia ecclesiastica, poiché in quelli, malgrado l'indifferenza teologica, l'imperatore si era arrogato il diritto di legiferare in materia di fede e come un vero e autentico erede di Pietro.

Leone III pensò, comunque, di muoversi su questo solco e di emanare un provvedimento neutro sotto il profilo teologico, un provvedimento che si limitasse a registrare e a ribadire consolidate verità di fede e che andava ricondotto immediatamente all'ortodossia dei precedenti concili. Questo era nella teoria e ideologia che stava dietro al provvedimento; nella pratica storica era altra cosa: la lotta contro le immagini non riusciva a trovare, tranne che nelle regioni centrali dell'Anatolia e in pochi vescovi di quell'area, un sicuro consenso e imponeva, necessariamente, l'uso della forza.

Leone III era uomo da saperla usare; dopo la gradualità venne fuori la decisione ma che sarà una decisione, tutto sommato, indecisa.

3.1.11.3. Il *silentium* del 17 gennaio

Venne convocato un consiglio di stato nella forma autocratica, consolidata almeno da tre secoli, del *silentium*, e ancora con quella parola latina veniva descritto. In quel contesto istituzionale, solo l'imperatore aveva diritto di proferire parola, di introdurre la discussione e agli astanti era inizialmente concesso solo l'ascolto; tra gli astanti era anche il patriarca di Costantinopoli: Germano. Proprio per le forme adottate, Leone III allontanò da sé il rischio di un provvedimento teologico: si trattava di una intrapresa che riguardava la sicurezza dello stato e a quella era difficile opporsi giacché il *silentium* era una sorta di assemblea ristretta dei principali ministri dell'impero solitamente convocata per motivi gravissimi e urgentissimi.

Dal punto di vista pratico il siriano manifestava tutta la rozzezza denunciata da Gregorio II nelle sue lettere, dal punto di vista teorico metteva in campo una notevole volontà di mediazione.

3.1.11.3.1. La dolcezza dell'editto

Nel provvedimento era determinata la rimozione di ogni immagine sacra che si trovasse vicina all'altare e cioè in quella zona della chiesa che veniva detta 'iconostasi'. Per di più l'editto si rivolse alle chiese sottoposte direttamente ai vescovi e non ai monasteri dove il culto verso le immagini era floridissimo.

Il decreto, quindi, riguardò solo il clero secolare e non quello regolare e solo le immagini che nelle chiese e cattedrali erano esposte in prossimità dell'altare; non si trattava di un'autentica legge iconoclasta, per la verità, e solo tutto ciò che era di diretta amministrazione della chiesa ufficiale doveva sottoporsi alle idee del provvedimento. Contemporaneamente le sacre immagini potevano essere traslate al di fuori dell'area dell'inibizione, con calma, e poste in un altro ambito dell'edificio.

3.1.11.3.2. La durezza dell'editto

Il decreto legge limitava, quindi, la legittimità della presenza delle icone nei luoghi di culto e nelle vie pubbliche e, senza in nulla disdire in maniera palese le precedenti decisioni della chiesa, si metteva in discussione l'opportunità della rappresentazione di Dio e di tutti i suoi derivati.

Di fronte a questa imposizione, di fronte al *silentium*, il patriarca di Costantinopoli si dimise; le dimissioni erano previste giacché appena cinque giorni dopo, il 22 gennaio, fu eletto un nuovo patriarca, Anastasio, che altro non era stato, fino ad allora, che uno dei ministri dell'imperatore.

3.1.11.4. Le lettere dei patriarchi

3.1.11.4.1. Il *silentium* e i monofisiti d'oriente

Uno dei primi atti del nuovo patriarca fu quello di inviare ai suoi colleghi orientali, i patriarchi di Antiochia e di Alessandria, una comunicazione epistolare; in quella Anastasio si dichiarava profondamente favorevole all'intrapresa dell'imperatore e chiedeva la collaborazione con quella.

L'episcopato siriano ed egiziano risentiva del fascino e dell'influenza monofisita e anzi ne era egemonizzato e, dunque, ci si poteva a ragione attendere un segnale positivo se non addirittura una chiara approvazione: l'idea della natura principalmente divina del Cristo poteva sposarsi, infatti, con quella della sua non rappresentabilità in pittura e scultura, anche se l'estensione del divieto anche alla Vergine e ai santi complicava l'aspetto teologico della vicenda.

Al contrario sia da Alessandria che da Antiochia giunsero aperte censure e critiche all'operato dell'imperatore; la questione delle immagini, infatti, toccava un nervo sensibile nella cristianità orientale e d'oltre confine. I decreti di Yazid II, pur non essendo nei fatti e nell'applicazione concreta apertamente persecutori, avevano reso la presenza delle immagini nella liturgia orientale fattore di identità e riconoscimento e la difesa teologica della legittimità delle icone divenne, in oriente, importantissima. Dunque, nonostante le tendenze monofisite, le chiese orientali rifiutarono con forza l'editto dell'imperatore proprio perché stavano subendo l'assedio della polemica iconoclasta dei mussulmani e i primi chiari segni del tramonto della 'primavera islamica'.

3.1.11.4.2. Il *silentium* e gli ortodossi d'oriente: Giovanni Damasceno

3.1.11.4.2.1. *San Saba*

Va inoltre sottolineato il fatto che il quadro delle forze religiose orientali era più composito di quel che solitamente si ritiene e tendenze duofisite e nestoriane o semplicemente ortodosse era radicate in alcune aree e quelle furono disposte ad accettare la lettera dell'imperatore ancora meno che le aree interessate dalla predicazione monofisita.

Luogo d'onore di questa opposizione altissima al decreto fu lo storico e antichissimo monastero di San Saba in Palestina.

3.1.11.4.2.2. *Mansur*

Chi riuscì a interpretare nel modo migliore l'opposizione al decreto e alla lotta contro le immagini fu un monaco di quel monastero, Giovanni, noto come il Damasceno per essere nato in Damasco. Figlio naturale della 'primavera islamica' Giovanni, in verità il suo nome laico era Mansur, veniva fuori da una ricca e affermata famiglia cristiana della capitale del califfato; ebbe incarichi a corte e fu nei fatti ministro del Califfo.

Poi lasciò tutto, si ritirò nel monastero di San Saba, acquisendo il nome di Giovanni.

3.1.11.4.2.3. *I tre discorsi: il basileus e l'ecclesia*

Da lì Giovanni prese a criticare fin da subito l'operato in materia religiosa di Leone III, fino dai tempi dei primi ragionamenti e dei primi atti semi ufficiali; ne uscirono tre famosissimi *discorsi*.

Oltre che famosi i *discorsi* sono anche importanti giacché le teorizzazioni del Damasceno funzioneranno come matrice e archetipo per tutte le argomentazioni favorevoli al culto delle immagini e ancora di più e in maniera allargata all'indipendenza della chiesa.

Nella lotta contro le immagini Mansur individuò un genetico vizio di forma. Sotto questo aspetto Giovanni riprese con forza le teorie che erano state di Papa Gelasio e di Massimo il Confessore secondo le quali in materia di fede la suprema autorità è la chiesa organizzata; l'imperatore non è altro che uno dei fedeli che ha, al massimo, il compito di fare applicare i decreti e le decisioni dei sacerdoti.

Egli scrisse: "Il Cristo non diede ai *basileis* il potere di legare e sciogliere ma lo diede agli apostoli e ai loro successori, pastori e maestri ..." e ancora "... non spetta agli imperatori emanare leggi per la Chiesa ...". Infine precisando il ruolo e l'ambito dell'autorità civile e imperiale sottolineava: "Noi ti ubbidiremo, o *basileus*, in quelle cose che riguardano gli affari del mondo ... ma per quello che riguarda la costituzione della chiesa, abbiamo i nostri pastori che ci dicono la loro parola e che sanciscono la legislazione ecclesiastica".

Pare che questi chiarissimi concetti non furono espressi soltanto attraverso la penna ma ribaditi durante un colloquio privato e personale che Giovanni ebbe con l'imperatore.

3.1.11.4.2.4. *I tre discorsi: gli idoli*

In secondo luogo, nel merito della polemica sulle immagini, il Damasceno tracciò una linea di pensiero di stampo platonico molto affascinante.

Gli idoli e le icone pagane, condannati dalla Bibbia in più luoghi, non erano rappresentazioni divine, ma solo appunto false divinità, finzioni e bugie: in quelle la presenza del divino e del trascendente era solo simulata e frodata. Il divino non era rappresentabile secondo la Bibbia, poiché qualsiasi sua rappresentazione rimandava alle false e pagane interpretazione del trascendente.

Accadde, però, secondo Mansur, qualcosa di nuovo: Dio Padre, l'irrappresentabile, inviò tra gli uomini suo figlio, uomo tra uomini, carne di carne e attraverso l'incarnazione il piano del divino e quello dell'umano trovarono una tangibile coniugazione: Dio si era fatto uomo e il trascendente era penetrato nell'immanenza interrompendo il dualismo originario poiché il divino si era fatto umano.

In questo nuovo e rivoluzionario contesto ontologico l'immagine e la rappresentazione di Cristo è

fonte e prodotto, secondo il Damasceno, di una vera mediazione tra la materia e lo spirito e le immagini sacre funzionano come simboli del divino e come tali sono, per l'uomo, strumenti per avvicinarsi a quello e trascendere, aumentarsi e alla fine avvicinarsi a Dio.

L'archetipo, Dio, può assomigliare, ma mai coincidere ovviamente, con la sua ipostasi, l'incarnazione e la sua rappresentazione terrena; questa somiglianza è però utile alla fede, alla crescita religiosa e, alla fine, alla salvezza dell'uomo.

3.1.11.5. Le lettere del Papa

3.1.11.5.1. Anastasio, Leone e Gregorio

Tanto Anastasio quanto l'imperatore inviarono numerosi indirizzi al pontefice affinché accettasse e condividesse la lettera del decreto.

Gregorio II si rifiutò in maniera assoluta di assecondare le richieste e con un'insolita durezza; il papa fu categorico in questo fino al punto di rifiutarsi, quasi, di affrontare la questione: non era quella, per lui, neppure una faccenda sulla quale valesse la pena scrivere e discutere.

Probabilmente aveva in animo di convocare e organizzare un sinodo episcopale allo scopo di condannare il decreto e di renderlo inapplicabile in Italia e in occidente senza neppure discuterne con l'imperatore. Non ce la fece: all'inizio del 731, infatti, Gregorio II morì.

3.1.11.5.2. Il concilio del novembre 731

Il 18 marzo del 731 salì sulla cattedra di San Pietro un nuovo pontefice che, programmaticamente, riprese il nome del predecessore, Gregorio e dunque fu Gregorio III. Già da tale segno il *basileus* e il patriarca non potevano attendersi una relazione amichevole. Il progetto politico si esplicitò subito.

Neppure sette mesi dopo la sua elezione, nel novembre, si tenne in Roma un concilio al quale parteciparono novantatré vescovi provenienti, in massima parte, dall'Europa occidentale; il concilio condannò decisamente la polemica contro le immagini, descrivendola e denunciandola come dottrina eretica. Era, nei fatti, lo scisma.

3.1.11.5.3. La tattica dello struzzo

Lo scisma spaventava Costantinopoli e così avvenne un fenomeno strano e gustoso: gli inviati del Papa che avevano il compito di recapitare la comunicazione sugli esiti conciliari furono fermati e 'congelati' in Sicilia: per primo fu trattenuto un certo Costantino e siamo nel 732, e l'anno seguente un secondo o forse terzo inviato, il *defensor* Pietro.

Anastasio e Leone, per così dire, mettevano la testa sotto la sabbia oppure si bendavano gli occhi; in ogni caso a Costantinopoli, nella forma, non giunse mai a essere resa pubblica la critica e reprimenda pontificia.

3.1.11.6. *Silentium et signum crucis*

Il governo di Leone III propose, dopo il 730, una notevole risistemazione dell'apparato iconografico imperiale ed ecclesiastico. Innanzitutto procedette a una decisa semplificazione: in numismatica, ad esempio, si abbandonarono i conii di Giustiniano II per tornare ad adornare il recto delle monete con la croce, il *signum crucis*. Non si trattava di una novità assoluta, anzi, era quasi ripristino poiché fin dai tempi dell'impero di Giustino II (565 – 578) la croce aveva egemonizzato il *nomisma*.

Più deciso e rivoluzionario, invece, il cambiamento dal punto di vista della raffigurazione del potere del *basileus*. Il segno imperiale medesimo, da secoli, almeno due, era associato all'immagine del Cristo pantocratore ma ora fu sostituito con una semplice croce, quasi aniconica e schematizzata. Fu una rivoluzione iconografica notevolissima: l'immagine stessa del potere imperiale, dopo l'esperienza iconologica di decine di imperatori, tornava alla semplicità del *signum* di Costantino I.

In maniera meno sistematica e più blanda i cori e le iconostasi delle maggiori chiese dell'impero, svuotate dalle immagini di Cristo e della Vergine, vennero decorate con scene di genere di carattere laico: raffigurazioni delle attività umane, rappresentazioni di corse ippiche e ippodromi, allegorie dei mesi e delle stagioni ed episodi di caccia. Questa ventata di arte profana non distrusse e sostituì, però, quella sacra; tutto concorre a ritenere che, ove fosse possibile, le sacre immagini furono rimosse e traslate in altro luogo ma raramente distrutte e demolite.

Se da una parte si verificò una diminuzione del patrimonio artistico, dall'altra si mise in campo un accrescimento culturale: nuove tematiche, civili, da molto tempo abbandonate, venivano recuperate dall'antichità. Ancora di più, sotto questo aspetto del mantenimento della potenza culturale bizantina e della tradizione artistica tardo romana, va scritto che gran parte delle opere rimosse, incapaci di trovare spazio adeguato nella chiesa originaria, venivano esportate e donate in Europa: in questi anni moltissime immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi di ottima esecuzione presero la strada delle chiese europee e fecero conoscere la tecnica pittorica di Costantinopoli.

La storia si nutre, non ci stancheremo mai di ripeterlo, di contraddizioni, anche la storia dell'arte.

3.1.12. La riforma tematica

3.1.12.1. La situazione

La tendenza alla frammentazione delle unità tematiche originarie si era già manifestata in epoca eracliana, sia pur in forme episodiche e embrionali.

Il numero delle circoscrizioni tematiche era cresciuto in ragione dell'estensione di quell'esperienza ai territori europei e italiani: erano stati costituiti il tema di Tracia e dell'Ellade nei Balcani e i temi di Sicilia e Sardegna. Il numero complessivo delle circoscrizioni era salito a nove e cinque di queste erano ubicate in Asia minore.

In ogni caso i temi restavano molto più grandi delle antiche province dioclezianee sui quali erano sorti.

3.1.12.2. L'intervento riformatore

Leone III mise in pratica un notevole intervento in Asia minore, smembrando l'antico tema marittimo dei carabaisiani. Il tema originario comprendeva l'area costiera sud occidentale dell'attuale Turchia, comprendendo le antiche province romane della Caria, parte della Lidia, Pisidia, Pamphilia e Cilicia, e una parte insulare costituita da tutte le isole dell'Egeo.

Il *basileus* dispose la separazione tra la parte insulare, che fu istituita in un nuovo tema, quello dell'Egeo, e la parte continentale ove fu stabilito il tema dei Ciberroti. La maggiore isola dell'Egeo, Creta, venne eretta, inizialmente, a ducato autonomo formalmente soggetto al tema egeo, ma fu quasi subito promossa a tema. Alla fine di questo processo, insomma, si formarono tre nuovi temi in Asia e in un'area strategica.

Quindi, alla fine della riforma, erano dodici temi, otto ubicati in Asia minore e quattro in occidente e nel territorio europeo.

3.1.12.3. Significati del provvedimento e la sua datazione

La nuova distrettazione ebbe al contempo significati generali e contingenti; il ritorno alla concentrazione dei poteri, tipica della classicità romana, proponeva, alla fine, gli stessi problemi che ne avevano stabilito la decadenza e infine l'abolizione: il rischio dell'anarchia militare.

Lo abbiamo già scritto: la tendenza era quella diretta verso la frammentazione della circoscrizione tematica, era questa una tendenza genetica e contemporaneamente estemporanea.

Malgrado la strategia generale, furono, però, solo i fatti concreti, i circoscritti eventi storici, a determinare questa impresa amministrativa.

3.1.12.3.1. Generalità

Sotto il profilo della generalità del processo va annotata la sempre più marcata tendenza da

parte del governo centrale a smembrare concentrazioni di potere troppo forti: l'esperienza della guerra civile degli anni dieci di questo secolo aveva dato un chiaro segnale sul pericolo connesso a strategie troppo forti e influenti.

È un processo non del tutto nuovo, lo abbiamo già visto all'opera sotto il governo di Costante II (imperatore tra il 641 e il 668) con la creazione del quinto tema anatolico, ma qui assumeva significati più calzanti.

3.1.12.3.2. Contingenze strette

Sotto il profilo della contingenza l'opera dell'imperatore ebbe, per prima cosa, un significato punitivo: il tema dei carabaisiani, insieme con quello dell'Ellade, si era schierato contro i primi atti e ragionamenti iconoclasti e aveva elevato contro Leone un anti imperatore; insomma il tema iconodulo venne depotenziato e frammentato. Poi ne possedeva un altro legato alla particolare emergenza militare che coinvolgeva l'Asia minore e certamente la sua parte centrale, quella di Nacolea, Amorio e Akroinos.

3.1.12.3.3. Contingenze larghe

Era in quest'area che, per molteplici motivi, si giocava la strategia centrale della guerra contro gli Arabi e le loro continue incursioni e si rinnovava la crisi militare che occupò tutti gli ultimi anni venti e una piccola parte, iniziale, degli anni trenta di questo secolo bizantino. La nuova barriera era fortificata da regioni che avevano ispirato la polemica contro le immagini dell'imperatore da un punto di vista ortodosso e cioè le regioni centrali dell'Anatolia, lontane dalle influenze dirette di pauliciani e monofisiti.

È un segno distintivo di questa nuova e importante fortificazione ideologica il fatto che nel 740, e al centro di quell'area, i Bizantini e Leone III messi in testa alle sue truppe, secondo una tradizione ormai vecchia di un secolo e mezzo, otterranno un incredibile successo contro gli Arabi.

La datazione del provvedimento sul tema dei carabaisiani è insicura.

Per quanto abbiamo scritto sulla contingenza del processo riformatore possiamo proporre una data *post quem* e cioè il 727 / 728; le fonti testimoniano l'esistenza dei nuovi temi al 732 che è, quindi, la datazione *ante quem*.

3.1.13. Verso Akroinos

3.1.13.1. Esagerazioni senza esagerare

Alcune esagerazioni delle fonti stabiliscono un'associazione concreta al potere del figlio di Leone III, Costantino, fin dal 730, data dell'emissione dell'editto contro le immagini.

In verità, sotto il profilo formale, Costantino fu unito al potere del padre ad appena due anni dalla nascita, cioè nel 720, quando venne nominato '*mikros basileus*' e dunque perfino le ecloghe del 726 potrebbero essere, secondo le fonti, il prodotto di questa collaborazione.

Per quanto Costantino potesse essere precoce ed estremamente intelligente, come testimonierà tutto il suo futuro governo, e dotato di una sensibilità culturale assolutamente sconosciuta al padre, è davvero difficile credere in lui una simile capacità. La compresenza del piccolo imperatore negli atti del padre è il frutto di una rappresentazione ideologica e, soprattutto, di una costruzione dinastica.

Eppure, certamente, il piccolo Costantino dimostrò presto le sue capacità intellettuali e politiche; fu un uomo, Costantino, da non perdere e, per fortuna, l'impero non lo perse e, insomma, questa fu una fortunata associazione al potere che consolidava una notevole continuità dinastica.

3.1.13.2. Il ritorno dei Cazari

Costantino entrò nella storia nel 733, all'età di quindici anni, quando si unì in matrimonio con la principessa cazara che assunse, per quell'occasione, il nome cristiano e greco di Irene.

I Cazari erano stati, fin dai tempi di Eraclio e della terribile guerra persiana (inizio del VII secolo),

strategici alleati dell'impero. Poi ai tempi del rientro di Giustiniano II, nel 705, erano stati, tra molti e diversi fattori, elemento importante in quella restaurazione: Giustiniano II si era unito, in seconde nozze, con una principessa cazara e insieme con quella aveva, in buona parte, organizzato il suo rientro.

Il matrimonio di Costantino con Irene, dunque, non prefigurava affatto una novità politica assoluta, anche se il matrimonio di Giustiniano II non venne apprezzato dai settori più tradizionalisti del mondo bizantino; ma l'unione coniugale tra l'erede all'impero e una principessa mongola non suscitò adesso eguali censure: era in gioco, autenticamente, la salvezza dell'impero e, inoltre, Leone III non era tipo da sopportare sciocche e sterili critiche alle sue intraprese internazionali da parte del senato.

In verità l'alleanza matrimoniale pattuita nel 733 fu il coronamento di una collaborazione militare anti araba che andava avanti da cinque anni: il matrimonio la galvanizzò.

3.1.13.3. Costantino e Irene

I Cazari dalle terre caucasiche avevano reso insicuri gli stanziamenti avanzati in quell'area dei mussulmani. L'insicurezza nel Caucaso provocava ansie e indecisioni sulle armate di Yazid II stanziate nell'Anatolia orientale e ne provocò una ritirata e ripiegamento.

Per di più gli Armeni, indecisi per motivi politici e religiosi tra l'adesione al fronte arabo e a quello greco, si decisero rapidamente a favore di quest'ultimo.

Bisogna annotare il fatto che, ed è un inciso, la campagna cazara e l'iconoclastia decretata da Leone III dovettero, in un paese egemonizzato dalle correnti estreme del monofisismo come l'Armenia dell'VIII secolo, produrre ottimi effetti politici; queste considerazioni incidentali, certamente, servono a spiegare molta politica generale del governo di Leone e di suo figlio Costantino. L'iconoclastia rendeva più digeribile l'odiata, da più parti e soprattutto da parte monofisita, ortodossia imperiale intorno alla questione cristologica e avvicinava i signori della guerra armeni al *basileus*.

Alla fine di questa intelligente trama, il più grande esercito del mondo, l'esercito arabo, si trovò di fronte a una situazione difficilissima e nonostante la risalita ottenuta dopo il 725, ora era costretto ad abbandonare le minacce a Nicea e alla parte occidentale dell'Asia Minore.

Leone III, attraverso il piccolo imperatore e il suo fortunato matrimonio con Irene, aveva creato una situazione difficilmente sostenibile per i mussulmani e gli anni trenta dell'VIII secolo furono cosa estremamente diversa da quella in uso negli anni venti.

Per concludere l'iconoclastia trovava, alla fine, la sua dimensione strategica sotto il profilo della politica internazionale ed era una dimensione strategica che, unita alle profonde ristrutturazioni che la 'seconda riforma tematica' messa in campo da Leone tra 727 e 732, produsse effetti notevoli, se non, quasi, epocali. Nel profondo isolamento internazionale che la lotta contro le immagini determinò, indubbiamente Costantinopoli seppe costruire una nuova ipotesi strategica.

Insomma, per chi ha orecchie ciniche, vale la pena di scrivere che la polemica contro le immagini ebbe un buon suono politico.

3.1.14. Verso la polverizzazione dell'esarcato

3.1.14.1. Umiliazioni

Di fronte alla condanna papale verso l'iconoclastia i Longobardi ripresero notevole coraggio e decisa iniziativa; probabilmente sfondarono una porta già aperta, più aperta di quanto avesse desiderato Gregorio III medesimo. Nel 732, addirittura, Liutprando espugnò Ravenna e l'esarca Eutichio fu costretto a riparare in fretta e furia nella laguna veneta e a mettersi sotto la protezione del duca 'autonomo' bizantino di Venezia, Orso. Non fu una flotta imperiale ma un'armata navale veneta a permettere, alla fine del medesimo anno, la riconquista della capitale dell'esarcato.

Tutto l'entroterra ravennate, però, rimase in mano longobarda, malgrado il lealismo dei Veneziani.

3.1.14.2. Polvere

Eutichio, rientrato in Ravenna, cercò di coordinare la riscossa e riuscì ad ottenere la

mobilitazione del ducato bizantino di Perugia che inviò truppe e se ne pose alla testa. Ma nei dintorni di Bologna, il duca, Agatone, venne sconfitto dai Longobardi e il consolidamento del governo sull'entroterra romagnolo da parte dell'esarcato naufragò.

Insomma la salvezza del 732 / 733 venne solo dalla flotta semi autonoma di Venezia e a quella si fermò e si ridusse; altre forze strategiche non ne esistevano. Ravenna era nei fatti una città sotto assedio e isolata e che poteva esclusivamente contare sulla lealtà di entità nei fatti autonome dall'impero.

In questo scenario politico la polemica contro le immagini aveva prodotto l'effetto opposto rispetto a quello ottenuto in medio oriente e un duca iconodulo e per certi versi ribelle, Orso, comandante di Venezia, aveva rimesso in sella l'inviato legittimo dell'imperatore, Eutichio; mentre Agatone, duca di Perugia e perfettamente istituzionale, non era in grado di esprimere una potenza militare apprezzabile.

3.1.14.3. La flotta perduta nel 733 e l'esarcato

Di fronte allo sfaldamento dell'esarcato appena descritto, il *basileus* ritenne fondamentale un'azione votata alla prigionia del Papa recalcitrante e che aveva come obiettivo Roma.

La flotta bizantina si mosse, nel 733, non allo scopo di fortificare Ravenna ma di assediare Roma e di compiere la medesima opera attuata sotto il governo di Costante II contro papa Martino quasi un secolo prima. Per cause accidentali l'impresa si risolse in un disastro: una terribile tempesta distrusse completamente la flotta imperiale.

In quella data, tramontò definitivamente l'idea di amministrare l'Italia centro settentrionale secondo la tradizione governativa dell'esarcato e il ducato romano, i ducati umbri e l'esarcato ravennate medesimo uscirono dall'orizzonte del governo del siriano e ne uscirono senza troppi rimpianti.

3.1.14.4. La riforma tematica in Italia

3.1.14.4.1. Leone III e il destino

Leone III non era uomo da abbandonarsi alle avversità del destino, tutt'altro, era uomo da respingerle. La fine della flotta non significava, certamente, la fine dell'ombra del vice – reame di Dio sull'Italia e l'occidente, cambiavano solo le prospettive.

In ostaggio contro quelle avversità militari erano gli enormi patrimoni ecclesiastici dell'Italia direttamente interessata dalla riforma tematica e stiamo parlando di Sicilia, Calabria e Puglia; questi patrimoni erano latifondi notevoli direttamente amministrati dalla chiesa di Roma e dal suo vescovo e sui quali gravavano imposte favorevoli solo al ducato romano e al solo nutrimento della città di Roma. Il *Patrimonium Sancti Petri* in Sicilia, Calabria e Puglia si connotava come un'immensa dispensa fiscale esclusivamente favorevole al prelievo di risorse del papa.

Inoltre tutti quei beni, enormi, erano rimasti confinati al di fuori della grande riforma agraria e fiscale che aveva riguardato l'oriente dell'impero: concedere la terra ai contadini in cambio della milizia nell'esercito.

3.1.14.4.2. La riforma

L'organizzazione tematica nell'Italia meridionale stava avanzando da lungo tempo, almeno ottanta anni, nel 733 Leone III, però, confiscò i beni della chiesa romana nel tema di Sicilia e li distribuì ai contadini disposti a servire nell'organizzazione militare dell'impero. Fu questa la secca risposta a un naufragio militare in quell'area: il *basileus*, sulle orme dell'operato dei suoi predecessori valido per l'Asia minore e la parte meridionale dei Balcani, faceva di Sicilia, Calabria e Puglia meridionale parte integrante, anche sotto il profilo dell'organizzazione territoriale, di Costantinopoli e una porzione integralmente subordinata all'impero.

3.1.14.4.3. L'estensione del patriarcato

Subito dopo, sempre per decreto, e dunque un nudo provvedimento legislativo, un altro

silentium insomma, dispose il trasferimento dell'autorità ecclesiastica su Puglia, Calabria e Sicilia al patriarcato di Costantinopoli; in base a quello stesso decreto tutti i Balcani, l'illirico secondo le fonti, tornarono sotto l'autorità ecclesiastica del patriarcato, in questo rifacendosi a una divisione circoscrizionale che risaliva al basso impero e segnatamente a Diocleziano.

La nuova circoscrizione ecclesiale fu respinta con forza dal papa e divenne uno dei casi scismatici e polemici tra i più gravi di tutta la storia dell'alto medioevo europeo: ognuno dei contendenti possedeva ottimi precedenti storici e carte da elevare nel cuore della contesa.

Questioni distrettuali si unirono a questioni teologiche.

3.1.14.4.4. Acrobazie provinciali

Il conflitto, approfondito dal decreto sul fisco e sulla distrettazione ecclesiastica, produsse rapidi effetti in Italia, ma solo in quella centro settentrionale dove la situazione, dal punto di vista delle residue istituzioni bizantine, residue e abbandonate riteniamo, divenne insostenibile. I Longobardi si sentirono ancora di più invogliati ad approfondire la loro iniziativa militare, di fronte a un papato delegittimato dall'impero e a un impero scomunicato, nei fatti, dal papato.

In fondo alla questione stava Leone III e la sua indisponibilità a impegnarsi militarmente e dunque economicamente, in modo serio, verso l'esarca e i rimanenti duchi.

Passarono pochi anni e nel 739 i Longobardi assediaron Roma. L'assedio fallì ma furono interrotte le comunicazioni dirette tra Ravenna e Roma giacché Amelia, Orte, Blera e Polimanzo, città laziali e ombre, caddero nelle mani di Liutprando.

L'anno seguente, nel 740, i Longobardi attaccarono direttamente l'entroterra di Ravenna e con successo, levandoli alla capitale dell'esarcato la maggiore parte delle fonti di approvvigionamento alimentare. All'interno di questo contesto, l'esarca Eutichio, che sarà l'ultimo esarca, fu costretto a prodursi in notevolissimi esercizi acrobatici ed è rimarchevole il disinteresse rispetto a queste acrobazie di Leone III.

3.1.14.4.5. Dietro l'Italia

In fondo alla questione era il fatto che, dopo il 733, l'imperatore considerava strategiche solo le estreme regioni meridionali della penisola italiana.

Leone III, al contrario dei suoi predecessori e poi di suo figlio, perse completamente di vista e anzi ridicolizzò, sotto certi aspetti, il carisma di Roma, Ravenna e Milano e cioè delle vecchie città imperiali e pensò a un ecumene cristiano costruito sulla base dei suoi decreti di legge e certamente sulla sola Costantinopoli. Non era un'ipotesi politica del tutto scentrata; marciava quella su un'antichissima tradizione politica, antica di almeno quattro secoli.

Leone III registrava una nuova epoca nella quale le vecchie capitali carismatiche erano solo un riferimento dolce ma non più costitutivo.

Costantino V, seppur più deciso del padre nell'applicarne i portati della politica, cercherà con tutta la sua intelligenza di restituire al mondo bizantino un'autentica idea di impero romano, e lo farà, forse in maniera goffa, con la convocazione di un concilio sulla questione della lotta contro le immagini e con le intraprese diplomatiche disperate disposte a salvare l'influenza bizantina sulla parte centro settentrionale dell'Italia.

3.1.15. Akroinos o del bacio di Dio

3.1.15.1. Il cane e la catena

L'accordo matrimoniale con i Cazari diede, lungo tutti gli anni trenta, i suoi frutti.

La vecchia catena, che spinse il cane di Marco Aurelio e che fu reiterata più volte nella storia romana e tardo romana fino da arrivare a Eraclio e alla sua guerra contro i Sassanidi, funzionò ancora e venne ricostituita; l'urgenza degli alleati dei Bizantini sul Caucaso determinò un notevole arretramento arabo: Nicea venne liberata dall'assedio.

Va però sottolineato che questa catena era disposta un mezzo migliaio di chilometri più a settentrione

rispetto a quella di epoca eracliana ed era tesa dalla Cilicia alla parte meridionale dell'Armenia. Alla fine il califfo Yazid II si trovò in un'impasse bellica e dovette abbandonare le sue posizioni avanzate che, ancora una volta, minacciavano il Bosforo e Costantinopoli medesima; ripiegò verso la parte meridionale e orientale dell'Anatolia allo scopo di non subire un accerchiamento. Il matrimonio del 733 fu un vero miracolo politico e sconvolse gli assetti strategici.

3.1.15.2. Nel cuore dell'impero

Gli Arabi trovavano favorevole, nonostante il rischio sui lati del loro schieramento, un programma offensivo. Nel 739 / 740 ripresero l'aggressione portandosi nel centro dell'Anatolia e dirigendosi verso le coste dell'Egeo, ma in questa fase, alla guerriglia abituale, i Bizantini associarono una nuova intrapresa, probabilmente inaspettata.

L'esercito mussulmano si concentrò nel centro dell'Anatolia, tra Nacolea e Claudiopoli e vale a dire nel cuore dell'ipotesi ortodossa della polemica contro le immagini, in una zona collinare e brulla. Leone III in persona prese il comando delle operazioni belliche e si pose alla testa dell'esercito.

Akroinos stava al centro di quell'area strategica e carismatica, da qui era partita la scommessa iconoclasta del siriano, scommessa offerta sul versante dell'ortodossia.

3.1.15.3. Akroinos

Dello svolgimento della battaglia sappiamo pochissimo, tranne il fatto che dopo 106 anni, e cioè dopo il disastro subito da Eraclio sullo Jarmuk, un esercito bizantino sconfisse in modo inequivocabile e in una battaglia campale, quello del califfo: i tempi erano cambiati e l'esercito imperiale dopo un secolo sapeva rispondere su un terreno che da molto tempo aveva abbandonato.

Insieme con Poitiers occorsa sei anni prima nella Francia meridionale, la battaglia di Akroinos viene descritta dalla storiografia contemporanea come il segno epocale della fine dell'avanzata mussulmana contro l'Europa. Non ci sentiamo di mettere in relazione i due eventi bellici e dunque di associare gli sforzi dei Franchi e dei Bizantini. Certamente ad Akroinos un dente della tenaglia, se tenaglia era stata predisposta, era stato spezzato.

Akroinos, comunque, una notevole epocalità assunse dal punto di vista bizantino: gli Arabi, per la prima volta dopo un secolo, era stati affrontati a viso aperto e nel modo loro più congeniale e sconfitti. Finiva un'epoca nella quale gli eserciti dell'imperatore avevano imparato solo a difendersi; veniva fuori un periodo notevole nel quale avrebbero iniziato ad attaccare.

Il disorientamento dopo Akroinos tra gli Arabi fu notevole e rapidamente e in modo quasi definitivo ritornarono al confine stabilito dalla catena del Tauro e dagli accordi di Eraclio.

Molto presto quella catena verrà oltrepassata da nord verso sud, da Cesarea di Cappadocia verso Damasco e la tendenza bellica egemone per un intero secolo si ribalterà; la Siria settentrionale e le coste del Libano diverranno terre di incursione bizantine.

Fu un miracolo della storia ovvero del bacio di Dio verso la nuova ortodossia iconoclasta.

3.1.16. Akroinos e la morte di Leone

L'idea che la vittoria militare avesse premiato l'imperatore in ragione della sua nuova teologia si diffuse e si diffonderà ancora di più sotto il regno di suo figlio Costantino V, che sarà un ottimo combattente e un eccellente stratego; anzi la commistione della fede iconoclasta con le capacità militari del futuro imperatore ne faranno un vero idolo, un autentico e inimitabile eroe della storia bizantina.

Akroinos e la ritirata araba a sud del Tauro fu ottenuta nel 740; l'anno seguente, il 18 giugno del 741, Leone III moriva: doveva avere circa sessantacinque anni e aveva regnato per ventiquattro.

Morì di morte naturale, probabilmente di idropisia; suo figlio Costantino, legatissimo al padre e che all'epoca aveva 23 anni, soffrì molto della perdita.

Leone è stato l'imperatore più determinato della sua dinastia anche se non certamente il più interessante e importante, suo figlio Costantino V lo supera indubabilmente sotto questi profili. Già da questo si può inferire lo spessore di Costantino che, a nostro giudizio, fu uno dei più grandi e

geniali imperatori di tutta Bisanzio giacché superò un padre notevole.

3.1.17. Un bilancio semplice

Leone III lasciava, però, un'eredità talmente positiva e articolata che può essere in questa sede riassunta solo in maniera schematica e per punti fermi e sintetici; un sommario articolato dell'opera del *basileus* richiederebbe, almeno, altre venti pagine di scrittura.

Veniamo, dunque, all'estrema sintesi:

1) In primissimo luogo una decisa formulazione dinastica, fattasi avanti fin dal 720, attraverso l'associazione di suo figlio al potere. In questo caso fu la natura e la biologia ad aiutare la costruzione di Leone III, ma contemporaneamente il padre ebbe la capacità di stabilizzare il suo governo e di educare il figlio, opera questa non da poco dopo un lunghissimo periodo di instabilità istituzionale, che andava avanti almeno dal 695 e dalla fine del primo governo di Giustiniano II, e di guerra civile dichiarata e palese che durava almeno dal 711.

2) In secondo luogo un approfondimento severo della riforma tematica ottenuto attraverso, da una parte, la fondazione di tre nuove circoscrizioni in Asia Minore e, in occidente, con la confisca dei beni della chiesa romana in Puglia, Calabria e Sicilia che diedero la possibilità di radicalizzare la nuova organizzazione territoriale in quelle regioni e che donò all'impero entrate inimmaginabili prima, almeno tremila libbre d'oro l'anno (circa due milioni di nomismata).

3) Poi la questione della polemica contro le immagini sacre e cioè il fatto che, pur non rimettendo in discussione l'ortodossia uscita faticosamente da sette concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia, Costantinopoli II, Costantinopoli III, e Trulliano) e costruita nel corso dei quattro secoli precedenti, affidava all'imperatore il ruolo di assoluto arbitro delle forme esteriori di questa ortodossia; si individuava, inoltre, una specifica sensibilità religiosa per l'oriente cristiano.

4) Poi ancora la nuova distrettazione ecclesiale che poneva i Balcani sotto l'autorità del patriarca di Costantinopoli e ne estendeva enormemente le competenze.

5) E infine la vittoria ottenuta ad Akroinos nel 740 che è il suggello e il simbolo medesimo di tutto il governo del siriano: la fine dell'aggressività araba contro l'Anatolia e la Turchia o quanto meno una netta inversione di tendenza.

Un bilancio questo, che nella sua estrema sinteticità, testimonia dello spessore del contadino siriano creato all'impero che, riteniamo, si accontenterebbe di questa semplicità finale.